



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Volti di Gesù in Marco

Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2011-2012

24

FEBBRAIO 2012

DIOCESI DI PADOVA

Volti di Gesù in Marco

**Ritiri spirituali per il presbiterio
Anno pastorale 2011-2012**

contributi di

Carlo Broccardo
Giuseppe Toffanello



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 24 – FEBBRAIO 2012

Presentazione

L'iniziazione cristiana parte da Gesù

INDICE

<i>Presentazione</i>	
L'iniziazione cristiana parte da Gesù	3
Volti di Gesù nel Vangelo secondo Marco	5
Gesù e Giovanni Battista (1,1-13)	7
Gesù e i primi discepoli (1,16-20)	19
Gesù e i discepoli nella tempesta (4,35-41)	31
Gesù e l'indemoniato nel paese dei Gerasèni (5,1-20)	43
Gesù e gli abitanti di Nàzaret (6,1-6a)	57
Gesù e la donna siro-fenicia (7,24-30)	69
Gesù al Getsèmani (14,32-42)	85

La scelta di suggerire una pista per i ritiri spirituali per i presbiteri per il corrente anno pastorale è stata laboriosa. C'era la volontà di accompagnare il cammino della diocesi impegnata a riflettere e a rinnovare l'iniziazione cristiana.

Dopo varie proposte si è giunti a suggerire di rivivere l'esperienza dell'incontro con Gesù, che è l'esperienza che segna l'inizio e il culmine di ogni iniziazione cristiana. Davvero conosciamo Gesù? Davvero abbiamo esaurito lo stupore e la ricerca di un mistero che ci sta sempre davanti, senza che possiamo possederlo?

Perciò abbiamo scelto di indicare come testi di meditazione alcuni brani del vangelo di Marco, che è il vangelo offerto in quest'anno liturgico.

Marco è l'evangelista più sobrio, senza molti discorsi, senza approfondimenti psicologici, ma tutto percorso dalla domanda sull'identità di Gesù: chi è costui?

I brani scelti riportano alcuni incontri di alcune persone con Gesù. Forse non sono i più significativi: vogliono solo suscitare in noi preti il desiderio di rimetterci al seguito di Gesù, con l'ingenuo stupore con cui i primi discepoli osservavano tutti i gesti di Gesù, ne raccoglievano le parole.

Questo quaderno accompagna il cammino dei ritiri spirituali come offerta di approfondimento personale.

Ogni incontro è strutturato in quattro passaggi:

- Una *lectio*, scritta da don Carlo Broccardo, docente di sacra scrittura.
- Una *provocazione esistenziale* curata da don Giuseppe Toffanello, docente di spiritualità e padre spirituale.
- *Approfondimenti*, con testi di vari autori e di vari generi, scelti da don Pierluigi Barzon e don Giancarlo Gambasin.
- *Una preghiera*, tratta per la maggior parte dal testo SUI PASSI DI GESÙ di Francesco Lambiasi, ed. AVE 2003.

Il materiale appare in qualche modo eterogeneo per suscitare una riflessione a tutto campo, per suggerire che l'incontro con il Signore è sempre nuovo, attuale e sorprendente.

Sono pagine che vanno lette a sorsi, per dare spazio alla nostra riflessione.

Con l'augurio e la speranza che ridestino il desiderio di ulteriore ricerca.

don Giuseppe Zanon

Volti di Gesù nel Vangelo secondo Marco

Marco è un vangelo particolare. Pur essendo stato il primo in ordine cronologico (scritto probabilmente tra il 60 e il 70 d.C.), in pochi secoli è passato ad essere considerato l'ultimo in ordine di importanza. Sant'Agostino, come molti altri, lo considerava una specie di riassunto mal riuscito di Matteo; la liturgia pre-Vaticano II lo ha estromesso quasi completamente dal lezionario. Una delle cause per cui è stato a lungo sotto-stimato è che si presenta in modo molto semplice, sembra quasi un insieme di storielle sulla vita di Gesù: pochi discorsi, brani brevi (ad eccezione del cap. 5), un uso approssimativo della lingua greca (se traducessimo alla lettera suonerebbe male anche in italiano). Per fortuna, a partire dal 1800 gli studi sul Gesù storico lo hanno rivalutato per il suo valore di prima testimonianza scritta; così è ricomparso sul tavolo di molti autori e, rivalutato per il suo valore storico, ha stupito tutti per la sua teologia tutt'altro che banale.

Oggi possiamo affermare, sapendo di condividere il pensiero di molti autori, che Marco *sembra* semplice, ma non lo è. Al centro del suo racconto sta Gesù; ma di lui l'evangelista ci offre un ritratto che è sempre sfumato, che sfugge ad ogni tentativo di delinearne i contorni in modo troppo sicuro. Nel suo volume *Evangelo e Vangeli*, G. Segalla lo definisce il "Vangelo delle epifanie enigmatiche" (p. 126); S. Cipriani, in un suo articolo del 2000, dice che l'evangelista propone una "cristologia dello stupore", mentre Y. Bourquin preferisce parlare di una "teologia della fragilità", ricavata dall'"oscura chiarezza della narrazione" (2005). Insomma, non è un Vangelo per principianti; non è un racconto in cui trovare una facile morale dietro ogni azione o insegnamento di Gesù.

In particolare, dall'inizio alla fine risuona la domanda: ma chi è questo Gesù, che fa e dice tali cose? Il primo versetto del Vangelo dà una

risposta apparentemente chiara: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio» (1,1); Gesù dunque è il Cristo, il Figlio di Dio. Ma siamo sicuri di capire che cosa vogliono dire queste parole? Cosa comporta per Gesù essere veramente uomo (“Gesù” è un nome molto comune al suo tempo)? In che senso egli è il Messia/Cristo, cioè il salvatore? E “Figlio di Dio”?

Per trovare risposta a queste domande, leggiamo alcuni passi del racconto di Marco interrogando i personaggi che l’hanno incontrato; chiediamo loro: per te, chi è Gesù? Tu che lo hai incontrato, che cosa hai capito di lui? Non aspettiamoci però risposte chiare e distinte: non sarebbe lo stile di Marco; raccoglieremo indizi su cui lavorare. Perché l’evangelista ne è consapevole: il suo racconto è solo “l’inizio” del Vangelo (cf. 1,1). A noi continuare il suo lavoro.



Predica di Giovanni Battista. Ghirlandaio (1490). Basilica di Santa Maria Novella, Firenze.

Gesù e Giovanni Battista

(1,1-13)

¹ Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio.

² Come sta scritto nel profeta Isaia:

*Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero:
egli preparerà la tua via.*

³ *Voce di uno che grida nel deserto:*

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri,*

⁴ vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. ⁵ Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. ⁶ Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. ⁷ E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. ⁸ Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

⁹ Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. ¹⁰ E subito, uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. ¹¹ E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento».

¹² E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto ¹³ e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

Lectio

Può darsi che alcuni di noi, o forse molti, abbiano in mente come inizia il film *Guerre stellari*, quello che poi è diventato il quarto capitolo della saga, ma che è stato il primo ad essere prodotto da G. Lucas nel 1977. Su uno schermo nero, che vorrebbe rappresentare lo spazio siderale, si vede il titolo in inglese *Star Wars* e poi una scritta scorrevole che fa un po' di riassunto generale della situazione: in una galassia lontana, un gruppo di ribelli cerca di reagire al potere opprimente dell'impero galattico... Solo dopo due minuti inizia la prima scena, in cui però non c'è ancora il protagonista del film; lui comparirà più tardi ancora.

Dal punto di vista della tecnica narrativa, Marco inizia il suo Vangelo in un modo molto simile. Al v. 1 abbiamo un titolo: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio». Poi una voce fuori campo (la citazione di Isaia) che inserisce le vicende del racconto nel contesto più grande della storia della salvezza; al v. 4 inizia la prima scena con Giovanni Battista e finalmente, ma solo al v. 9, compare Gesù, il protagonista.

1-3. Il v. 1 viene comunemente definito “il titolo” del Vangelo perché è una frase senza verbo, lapidaria, che non descrive nessuna azione. Non è uno di quei titoli evocativi, che non si capisce cosa centrino con il contenuto del libro; assomiglia piuttosto a quelli che in sintesi dicono tutto. Pagina dopo pagina, infatti, Marco ci mostrerà proprio come e in che senso Gesù è il Messia (che in greco si dice “Cristo”) e il Figlio di Dio.

Dopo il titolo, c'è la voce fuori campo dei vv. 2-3. Il v. 2 dice che si tratta di una citazione di Isaia; più precisamente, riconosciamo un miscuglio di Es 23,20; Mal 3,1; Is 40,3. Ma lasciamo i dettagli (tipici del modo ebraico di usare la Scrittura) e concentriamoci sull'insieme: è Dio che parla ed espone il suo progetto; il Signore sta per andare incontro agli uomini ma non vuole che sia una visita a sorpresa, ha perciò deciso di mandare il suo messaggero perché gli prepari la via. Rispetto ai testi a cui attinge, Marco fa però una modifica significati-

va. Sia in Esodo che in Malachia ed Isaia, è Dio che sta per visitare il suo popolo; qui invece Dio prepara la venuta di qualcun altro. Dice infatti: «Dinnanzi a *te* io mando il mio messaggero; egli preparerà la tua via» (v. 2). Da come poi si svilupperà il racconto è chiaro che questo “tu” è Gesù; a tale proposito non va trascurato un ultimo dettaglio: viene equiparato a Dio, perché viene chiamato con il nome proprio “Signore” (notiamo il parallelo tra il v. 2 e il v. 3: «Egli preparerà la tua via»; «Preparate la via *del Signore*»).

4-8. «Come sta scritto nel profeta... vi fu Giovanni». Al v. 4 arriva finalmente la frase principale, che introduce la figura di Giovanni Battista collegandola direttamente alla citazione precedente; in poche parole, è Giovanni il messaggero di Dio che prepara la via del Signore (la parola “deserto”, che c'è sia al v. 3 che al v. 4, collega ancora più strettamente questi primi versetti).

Il suo metodo è molto semplice ed efficace: predica a voce alta che c'è bisogno di convertirsi, di ritornare a Dio; e propone un gesto concreto: il battesimo. Le persone vanno da lui, si pentono dei propri peccati e li confessano pubblicamente, quindi vengono immerse nell'acqua del fiume Giordano; il gesto dell'immersione (in greco *bàptisma*, da cui l'italiano *battesimo*) dice – attraverso il simbolo dell'acqua – l'avvenuta purificazione.

L'attività del Battista riscuote un successo immediato e di proporzioni significative: «accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme» (v. 5). Pur ammettendo che quel tutta/tutti sia un po' esagerato, si tratta comunque di un fenomeno molto esteso; non è una proposta spirituale d'élite, quella di Giovanni.

Ma più ancora del grande numero di persone che vi aderisce, ad attirare l'attenzione sul rito proposto dal Battista è il fatto che di per sé non era necessario. Nel senso che la religione ufficiale prevedeva già rituali di purificazione per i peccati, da compiersi al tempio di Gerusalemme – che era lontano non più di una giornata di cammino dal deserto di Giuda, nei pressi del Giordano, in cui Giovanni battezzava. Perché aggiungere un rito ancora? Perché insistere tanto sulla necessità di convertirsi?

La risposta si trova nelle parole di Giovanni: è necessario convertirsi, e farlo presto, perché «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali; io ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo» (v. 7). Che è come dire: paragonato a lui, io sono meno che uno schiavo; perché io vi immergo nell'acqua, simbolo di purificazione, ma lui vi immergerà nello Spirito di Dio. Cioè: con lui sarà Dio stesso che riverserà tutta la sua gloria (come ai tempi dell'esodo), che sarà così reale da immergervi nella sua presenza.

Giovanni, cioè, è consapevole che sta per accadere qualcosa di grande; anzi: sta per arrivare qualcuno di grande, che porterà ad un'esperienza di Dio inaudita. Per questo si veste come il profeta Elia (cf. 2Re 1,8: «un uomo coperto di peli; una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi»); per questo mangia «cavallette e miele selvatico»; si tratta del cibo tipico dei nomadi del deserto, che però a Qumran aveva assunto anche un significato religioso: mangiavano solo cibi puri, cioè non trattati, per essere pronti all'incontro con Dio. Per questo Giovanni aggiunge un rito di purificazione dai peccati a quelli che già erano previsti; un rito più grande, che coinvolge le folle: perché sente forte l'urgenza di prepararsi all'incontro con il Signore. Non manca molto, è alle porte.

9-11. Giunti al v. 9 possiamo ammirare l'abilità narrativa di Marco, che non è cosa da poco. Tutto finora ci aveva preparato a qualcosa di grande, ad un momento topico: la citazione di Isaia, le azioni, le parole, perfino il vestiario e la dieta di Giovanni, tutto ha creato l'attesa di un evento di quelli che cambiano la storia. Marco ha aumentato la tensione al massimo, fino alle parole di Giovanni: «Viene dopo di me colui che è più forte di me (...); egli vi battezzerà in Spirito Santo». E subito aggiunge, al v. 9: «Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni».

Il contrasto è enorme. Certo, Gesù è venuto. Ma da Nàzaret, un paesino così insignificante da non essere mai citato nell'Antico Testamento; nessuna delle attese di salvezza era legata alla città di Nàzaret. Gesù dunque viene da un posto qualunque e, come tutti, va

al Giordano a farsi battezzare da Giovanni. Notiamo il passivo «fu battezzato»; altro che uno che «vi battezzerà»! La presenza di Gesù è così diversa rispetto a quello che ci si poteva legittimamente aspettare, dopo tutto quello che era stato detto di lui, che nessuno lo riconosce, nessuno fa due più due e dice «questo è colui di cui va parlando Giovanni». Perfino il Battista non dà segno di averlo riconosciuto.

Giovanni Battista è un uomo forte, proprio come Elia profeta. Con un'umiltà che è commovente in un uomo così energico, parla di Gesù con tutto se stesso: parole, azioni, scelte di vita (vestito e cibo). Ma quando lo incontra non lo riconosce; questo almeno nella versione di Marco (molto diverso Matteo: cf. Mt 3,13-15). Del resto, si aspettava uno «più forte» e invece arriva uno che «come tutti» si fa battezzare. Può andare bene come inizio del nostro percorso, come chiave di lettura per il resto del Vangelo: il Giovanni Battista di Marco è un invito a lasciarsi stupire da Gesù, a non dare per scontato di sapere chi è, a porsi ancora in ascolto dei racconti evangelici. Fin dalla prima pagina, Marco ci invita a continuare la ricerca; non a ripartire da zero, ma a continuare il cammino. Se chiediamo a Giovanni Battista: chi è per te Gesù? Cosa hai capito di lui? La risposta potrebbe essere così: Gesù non è come me l'aspettavo, almeno non del tutto. Giovanni è un invito a non accontentarsi della prima impressione.

Provocazione esistenziale

• Quando sono diventato prete avevo una fede vittoriosa. Non una fede orgogliosa, credo, anzi, ma vittoriosa di sicuro. La fede che avevo visto nei miei preti di Cittadella, così vicini alla gente, con le correzioni del Vaticano II che Sartori e Tura mi avevano aiutato ad amare. Ma dopo qualche anno altre chiese, altre città mi hanno costretto a rivedere tutto, in particolare la figura del prete e della pastorale. Le persone, con i loro problemi e le loro domande, mi aiutavano a cercare il Signore altrove, ad aprire lo sguardo su un quotidiano più discreto, umile, a volte sconfitto.

Di volta in volta ricostruivo l'immagine di prete, di cristiano, di chiesa. E, soprattutto, l'immagine di Cristo, di Dio. I sogni però continuavano ad essere belli, desiderabili, alti. Non son mai riuscito a 'realizzarli', ma son molto contento che sia stato così: non credo che sarei stato capace di 'viverli' davvero, di portarne davvero le conseguenze, per me e per gli altri. Ogni anno infatti mi accorgo di qualche difetto nella mia fede, nel mio modo di immaginarmi Dio, la vita, il mondo: qua e là qualcuno resta sempre fuori dal mio quadro (popoli, religioni, caratteri, sensibilità...). C'è sempre qualcuno che non riesco a valorizzare, ad apprezzare. Eppure non è possibile che Dio non sia anche lì, che il Cristo non si nasconda anche lì.

• «Mi ha fatto bene il consiglio che mi ha dato», mi dice una signora. Mi fa bene sentirmelo dire. Poi mi spiega: «Ho scritto a quella persona di cui le ho parlato, si ricorda? E adesso il rapporto è migliorato». Sì, mi ricordo della storia che mi ha raccontato. Però a me pare di averle consigliato di 'immaginare' soltanto di scrivere a quella persona: per chiarirsi intanto, per dare espressione a quello che sente. Lei invece ha preso l'idea e l'ha trasformata. Che bello! Mi piace tantissimo quando le persone partono da quello che io dico e arrivano da sole al centro, trovano esse stesse la strada. A volte si fanno male, è vero, specialmente se mi seguono troppo alla lettera, ma in genere intuiscono il loro vero bene molto meglio di

quanto possa intuire io. Nella loro storia ci sono loro! E Dio, ovviamente, è in quella loro storia come 'ispiratore'. I cieli si aprono, arriva loro la voce del cielo, e lo Spirito si posa su di loro...

• La mia fede non è assoluta e forte come quella del Battista che attende Spirito e fuoco a breve tempo. La mia è una fede più modesta, desiderosa di pace. Eppure spesso ho dovuto guardare in mezzo alla folla per 'confermare' la mia fede. O, meglio, per raddrizzare la mia fede, perché lui, Gesù, si nascondeva lì. Immagino che anche adesso lui sfugga al mio sguardo, che anche adesso i cieli si aprano e lo Spirito scenda dove io non mi accorgo.

D'altra parte, se io percepissi l'azione di Dio in modo così evidente, non sarebbe più Dio. E io non sarei una povera creatura che ha bisogno di 'tenersi' tutta, di non sconfinare troppo, di non 'perdersi' nell'infinito. Se Dio vuol davvero 'salvare' tutti, deve esserci anche là dove il mio sguardo si ferma perché non lo vede più.

APPROFONDIMENTI

Dialogo sul senso del tempo

Auctor: Posso cominciare? Mi permetti di esprimere alcune parole di esordio?

Lector: Certo, ti ho cercato proprio per questo.

A: Se avessi potuto scegliere come cominciare, avrei voluto parlarti anzitutto delle difficoltà che incontreremo, io nello scrivere e tu nel leggere.

L: Beh, se tu avessi iniziato così, non mi avresti incoraggiato molto a continuare...

A: No, non era questo il mio intento, non volevo spaventarti. Piuttosto, volevo indicarti che dopo alcune difficoltà iniziali il vantaggio avrebbe potuto essere molto grande.

L: Ora comincio a prenderci gusto. Ma che cosa mi vuoi dire veramente, con queste tue parole di preparazione?

A: Debbo parlarti del senso del tempo, di questo mistero grande, che scava nell'uomo solchi immani e lo lascia senza parole, ma che pure gli fa doni talmente grandi da lasciarlo tramortito dalla gioia, incredulo e pieno di letizia.

L: Ma, se non ho sbagliato a leggere sulla copertina, del tempo tu dovresti parlarmi insieme alla preghiera.

A: Sì, questa è infatti la scommessa per me più interessante: che la preghiera rituale cristiana sia un «modo classico» di accedere al senso del tempo. Poiché il tempo - quando venga considerato di per sé, come qualcosa di puramente «oggettivo» - risulta inevitabilmente senza volto, puro divenire senza senso, distruzione, fine, morte, «pace perpetua», cimitero.

L: Come, come? Che cosa stai dicendo ora? Parli sempre da teologo, oppure ad altro titolo?

A: Dico solo che noi ci siamo troppo abituati a considerare il tempo come qualcosa che debba avere «in sé» un senso.

L: E non è così? Tu vorresti dimostrarmi che pensare questo “senso interno” del tempo sia precisamente il nostro grande abbaglio?

A: Proprio in questa nostra pretesa noi restiamo continuamente delusi e facciamo precipitare nella disperazione noi stessi e gli altri. Eppure, a guardare bene le cose, questa è solo una deformazione che ci deriva dalle scienze moderne e dalla tecnologia orologiaia!

E: Proprio le scienze e gli orologi sarebbero responsabili di tutto questo abbaglio? Sarebbe questo il nostro vero problema: l'orologio?

A: Ma no, questo è solo il «primo» problema; però è un fatto innegabile che l'assuefazione alle astrazioni scientifiche e all'orologio al polso ha giocato un brutto tiro al «normale» sentimento del tempo. Tale astrazione si è sostituita alla concretezza: è questo il guaio che si nasconde nel progresso, e sta nel fatto che - molto più facilmente dell'uomo tradizionale - l'uomo moderno può sostituire il concreto con l'astratto.

L: Ma questo è il «mestiere» in cui l'uomo è più bravo, da Adamo in poi, senza che si debba aspettare Galileo, Cartesio o Robespierre.

T: Certo, da sempre è così. Ma da quando abbiamo macchine più o meno «intelligenti», è diventato molto più normale e quasi ovvio, per l'uomo, illudersi sulla natura «oggettiva» del tempo.

E: Allora, secondo te, sarebbe la cultura moderna stessa a portare in sé i germi di questo disastro? La tecnica avrebbe oscurato la verità?

A: In qualche modo sì. Astraendo dalla concretezza in cui e di cui ogni uomo vive, essa ha prodotto effettivamente la sensazione che l'astratto sia concreto, che le astrazioni fisiche e tecnologiche siano il tempo stesso, o almeno la sua figura ordinaria.

L: Ma quale sarebbe allora la verità? Se il tempo non ha una sua oggettività, possiamo noi ridurlo ad una pura forma soggettiva? Sarebbe ancora un discorso teologico quello che ridurrebbe il tempo alla «proiezione» che noi ne facciamo?

A: Vorrei solo avanzare l'idea che il tempo è inseparabile dalla tradizione, ossia che deriva dalle *relazioni che ci precedono*, costituendo il frutto segreto di questa comunione. Essa nascostamente permette all'umano di perpetuarsi e di avere una identità.

L: Ma io non capisco proprio come ciò sia possibile: tu mi stai dicendo qualcosa che non ho mai visto o sentito. Che cosa c'entrano «gli altri» nel mio rapporto col tempo?

A: Per arrivare a comprendere questa dimensione "invisibile" del tempo, dovremo proprio scoprire che ogni uomo entra nel tempo soltanto «per grazia di altri».

L: Questa tua affermazione mi sorprende proprio: il tempo scaturirebbe da «una» grazia? È così? Ma perché questo non è chiaro, anzi perché è forse la cosa più oscura che vi sia nell'esperienza umana?

A: Certo, non è facile ammetterlo, ma il tempo può essere percepito, contato, misurato, solo perché ha in sé - ben nascosti ma efficaci - i segni di una grazia, di un amore, di una misericordia senza misura. Possiamo leggere l'orologio solo perché qualcuno ci ha dato il gusto della memoria e dell'attesa, ci ha salutato e ci ha parlato. Solo se ammettiamo che il tempo non comincia con noi ma con altri che si sono piegati su di noi, possiamo davvero capire perché ci è possibile contarlo, maneggiarlo come se fosse originariamente nostro. Così, con questa nostra cecità impenitente, creiamo una realtà che non esiste, un tempo «puro», «vuoto», «senza senso», un «puro divenire». Pensiamo di trovarci di fronte a questo tempo neutro, che abbiamo creato con la nostra cieca passione per l'astratto e così neutralizzato da ogni presenza graziosa, mentre vorremmo trovarvi la traccia di un autore diverso, più autorevole di noi, più libero di noi, più vecchio di noi, ma non la troviamo e, trovando solo noi stessi, restiamo spaventati a morte e ci sentiamo abbandonati nel mondo come esseri desolati.

L: Ma questo discorso interpreta ora il tempo già molto... troppo cristianamente!

A: Eppure la teologia ha la pretesa di scoprire la verità del tempo,

non semplicemente di benedirlo o battezzarlo in senso cristiano. Nel tempo è scritta una relazione, invisibile all'occhio «naturale», ma ben chiara e inaggirabile per l'occhio della fede.

L: Ecco, proprio quest'occhio io vorrei conoscere e far mio.

A: A questo occhio serve anzitutto un atto di profonda fedeltà al reale, un'essenziale «fedeltà alla terra», un «guardare le cose bene in faccia» con quello stesso atteggiamento che ci ha insegnato Paolo scrivendo ai Corinzi (2Cor 10,7). Di fronte a questo sguardo si dischiude gradualmente il mistero della fede, che coinvolge la sua scelta e il suo esser scelto.

L: È come se il tempo dipendesse da me e insieme non dipendesse da me? Credo di cominciare a capire: è così che stanno le cose?

A: È proprio così. Il tempo dipende totalmente dal tuo assenso a questa relazione che fonda il tempo e lo amplia, lo rallenta o lo riempie ogni istante di nuovo. Sei nel tempo - in un tempo della pienezza - solo quando stai in un delicato equilibrio, se accetti la possibilità di essere divenuto principio di te stesso - questo significa essere uomo e donna fino in fondo - *solo per il dono da parte di (o per grazia di) un principio che non sei tu*. Per usare le parole di un noto teologo, la verità del tempo e il tuo accesso ad essa dipendono dall'ipotesi che tu scelga di rinunciare ad autofondarti.

(da A. GRILLO, *Tempo e preghiera*, EDB, Bologna, 2000, pp. 12-15)

Preghiera

Padre veramente santo
 e infinitamente grande nell'amore,
 il tuo Figlio Gesù è il nostro vangelo
 vero e definitivo,
 l'unica bella notizia che ci è dato di attendere.
 Sostieni il nostro cammino
 Incontro a Colui che viene;
 illumina le nostre menti
 e converti i nostri cuori idolatri;
 raddrizza in noi i tuoi sentieri,
 spiana le alture dell'orgoglio,
 sciogli i nodi dell'amarezza.
 Risveglia in noi la speranza
 Perché sappiamo attendere
 Con amore vigilante e con fede ardente
 La venuta del nostro salvatore Gesù Cristo,
 il Figlio tuo benedetto
 e nostro unico, onnipotente e buon Signore.
 Amen

Gesù e i primi discepoli

(1,16-20)

¹⁶ Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁷ Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". ¹⁸ E subito lasciarono le reti e lo seguirono.

¹⁹ Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰ E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.



Vocazione dei figli di Zebedeo. Marco Basaiti (1510). Gallerie dell'Accademia, Venezia.

Lectio

La prima caratteristica di questo famoso racconto di chiamata, che balza subito alla vista, è la ripetizione: Marco ha scelto di avvicinare tantissimo la chiamata di Simone e Andrea e quella di Giacomo e Giovanni, raccontandole una di seguito all'altra e in modo che siano speculari. Se teniamo conto di questo primo dettaglio, su cui torneremo a riflettere, appare ancora più evidente una seconda sottolineatura: si tratta di un racconto veramente semplicissimo; tre versetti per Simone e Andrea (1,16-18), due soltanto per Giacomo e Giovanni (1,19-20). Evidentemente, Marco vuole che ci fermiamo all'essenziale della loro chiamata.

16-18. Dopo il battesimo al Giordano e le tentazioni nel deserto, più precisamente «dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea proclamando il vangelo di Dio, e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”» (1,14-15). Questi versetti ora citati sono quelli che precedono il nostro episodio e ci forniscono il quadro in cui leggere la chiamata dei primi discepoli: Gesù condivide “l’urgenza” di Giovanni Battista, è consapevole che il tempo dell’attesa è finito perché Dio ha deciso di prendersi cura dell’umanità (il suo regno è giunto, dice Gesù).

La premessa è grande, anzi grandiosa: secoli di attese sono giunti a maturazione; ma è di nuovo il *modo* che ci sconcerta: Gesù, consapevole di quanto sia importante il momento che sta vivendo, va lungo il lago e chiede ad alcuni pescatori di seguirlo. Che c’entra con tutto quello che era detto ai vv. 14-15? Non c’erano forse luoghi migliori in cui andare a cercare i propri collaboratori, per uno che vuole instaurare il regno di Dio?

Noi rischiamo di leggere questi versetti in modo troppo poetico, sapendo già quello che accadrà nelle pagine seguenti e, di più ancora, sapendo come questi primi discepoli saranno figure imponenti nella storia della Chiesa. Proviamo invece a leggere il racconto di Marco senza queste pre-conoscenze; semplicemente, così com’è scritto. Un giorno Gesù stava camminando lungo il lago di Galilea; gli evangeli-

sti spesso lo chiamano “mare”, ma si tratta di un laghetto anche abbastanza piccolo, fonte dell’economia locale (e oggi unico serbatoio d’acqua per gli abitanti dell’intera terra santa).

Gesù dunque sta passando lungo il lago e incontra dei pescatori. Il lago è un luogo normale, comune; non è come quando l’angelo Gabriele appare a Zaccaria nel tempio, all’inizio di Luca. E poi anche le persone sono comuni: non sacerdoti (Zaccaria, per l’appunto) né scribi o maestri; pescatori che stanno facendo il loro lavoro. Quasi ad evitarci di prendere la tangente in riflessioni di poco conto, Marco specifica che Simone e Andrea stavano gettando la rete in mare perché erano pescatori: sono lì per lavoro, come molti degli abitanti del luogo.

Leggendo brani come questo, ritorna alla mente il consiglio saggio di L. Alonso Schökel: «Non rimettere nel testo ciò che l’autore ha voluto lasciar fuori». La tentazione è forte: piacerebbe sapere con quali sentimenti Gesù si è avvicinato a quei due pescatori, quali motivi lo hanno spinto da loro invece che da altri, che cosa c’era nel cuore di questi due quando si sono sentiti chiamare e con che spirito hanno risposto. Chi di noi non vorrebbe conoscere tutti questi dettagli? Marco però li ha lasciati fuori dal suo racconto e se cerchiamo di reintrodurli va a finire che ce li inventiamo noi.

Così l’evangelista ci dipinge la scena: immaginate un luogo qualunque, senza importanza particolare; è un giorno come un altro e Gesù sta passando, quando si inventa di dire a due persone che stavano lavorando: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E cioè? Cos’avranno capito quei due? Difficile dirlo; nell’Antico Testamento ci sono espressioni simili, che però hanno sempre un valore negativo (“pescare uomini” o affini significa tendere trappole contro i nemici...). Certo, Gesù propone loro qualcosa che ne cambierà la vita totalmente: non sarete più pescatori di pesci, come siete ora; e loro che fanno? «Subito lasciarono le reti e lo seguirono».

Di nuovo notiamo come tutto, finora, è semplificato al massimo: non ci sono preamboli né spiegazioni o tentativi di convincimento nelle parole di Gesù, non sentimenti né pensieri interiori nella risposta dei due pescatori. Gesù passa, vede, dice «Seguitemi»; ed essi lo seguono.

no. Anzi, per velocizzare ancora di più la scena (e impedirci di soffermarci su particolari secondari), Marco precisa con un avverbio che i due hanno seguito Gesù «subito»; storicamente ci sarà stato qualcosa tra la chiamata e la risposta: qualche secondo in cui pensieri, sentimenti, ragionamenti hanno affollato mente e cuore di quei due; ci sarà pur stato un motivo per cui hanno detto subito di sì; ma tutto questo per Marco non conta – o almeno non è tanto importante come ricordare che alla chiamata di Gesù hanno risposto senza esitazione.

19-20. La seconda scena, come abbiamo visto fin dall'inizio, è parallela alla prima, anzi speculare. Cambiano alcuni dettagli: i due fratelli, per esempio, lasciano non solo le reti, ma anche il padre; è un particolare che sottolinea ancora di più come non si tratti di una cosa provvisoria, ma di una scelta di vita: lasciano il lavoro, gli affetti, l'ambiente familiare protetto (che all'epoca era l'unica garanzia per una persona); e tutto questo per andare dietro ad un predicatore itinerante (così doveva sembrare Gesù a prima vista, dato quanto è scritto ai vv. 14-15). Un predicatore itinerante che non ha ancora fatto alcun miracolo, non dimentichiamolo; eppure si fidano di lui.

Cambiano alcuni dettagli, ma la sostanza rimane la stessa: Gesù passa, vede, chiama; ed essi lo seguono. Ad accelerare ancora la scena, Marco utilizza per una seconda volta l'avverbio di tempo «subito», questa volta in riferimento all'azione di Gesù: «subito li chiamò». È tutto molto veloce, in questo brano. Così tanto veloce che Marco «schiaccia» il tempo, portando vicini due avvenimenti che probabilmente sono accaduti ad una certa distanza cronologica l'uno dall'altro.

Marco infatti dice che Giacomo e Giovanni stavano riparando le reti, quando Gesù li chiamò; se volessimo ricostruire la cronologia dei due incontri, dovremmo dunque immaginare che sia passato un bel po' di tempo: Simone e Andrea stavano gettando le reti in mare (cosa che si fa all'inizio della pesca), mentre gli altri due le hanno già tirate su e svuotate del pesce e ora le stanno rammendando. Dev'essere passato del tempo tra le due chiamate; eppure Marco inizia il v. 19 dicendo che Gesù li vide «andando un poco oltre»; come se i due fatti fossero

accaduti a distanza ravvicinata. È una tecnica narrativa molto semplice: l'evangelista avvicina i due episodi in modo che si veda come si assomigliano; l'avverbio «subito», inoltre, e l'omissione di molti dettagli velocizza al massimo l'azione. Non si tratta di ghirigori stilistici; questi accorgimenti narrativi sono un modo con cui l'evangelista ci porta al centro della sua teologia.

La domanda che ci facciamo, in sintesi, è la seguente: raccontando la chiamata dei primi quattro discepoli di Gesù, Marco che cosa ha voluto sottolineare? Mettendo insieme tutti i dati che abbiamo raccolto nell'analisi arriviamo a questa risposta: Marco ha voluto mostrarci la forza «magnetica» di Gesù. È lui il centro dell'attenzione: lui passa, vede, chiama; e gli altri seguono lui. Non ci ha voluto «distrarre» facendoci conoscere pensieri, sentimenti, preoccupazioni o entusiasmi da parte di chiamati; né riflessioni o progetti da parte di chi chiama (solo il «pescatori di uomini»). Perché ciò che conta più di tutto, in questo brano, è la logica: Gesù passa e, come calamitati da lui, questi quattro pescatori lo seguono.

Proseguendo con il Vangelo faranno la loro comparsa sentimenti e pensieri, preoccupazioni e prove, progetti di Gesù e tentativi dei discepoli di metterli in pratica. Ma all'inizio (si veda anche la chiamata di Levi: cf. 2,13-14) Marco vuole sottolineare una cosa per lui essenziale; all'inizio c'è il fascino della persona di Gesù. Se chiediamo ai primi discepoli: chi è per voi Gesù? Cosa avete capito di lui? La risposta potrebbe essere così: ci ha cambiato la vita. Non sappiamo spiegare come e perché, ma ci ha cambiato la vita.

Provocazione esistenziale

- Sonia ha vent'anni. A tredici anni, in uno scontro con la mamma, si è sentita dire che lei non la voleva. È stata una 'rivelazione' terribile, che le ha fatto molto male. Un prete che stimava molto, in un incontro con gli adolescenti, ha aggiunto che chi non è stato amato non riesce ad amare davvero. Lei c'ha provato ad amare, ma sempre con questa paura di non esserne capace. E i pochi rapporti di coppia che ha tentato sono falliti, sicché si è convinta che lei è proprio incapace di amare.

Ha provato con il Signore, ma anche con lui non era sicura di amarlo. Un giorno glielo dice, in chiesa. Con la disperazione nel cuore. Dopo molto tempo di sconforto apre la bibbia, in fondo alla chiesa, a cercare una parola. Trova il capitolo quarto di Giovanni, la samaritana. Sonia non ha avuto cinque mariti, ma i due ragazzi che ha avuto le son bastati per sentirsi fallita. Torna a sedersi, guarda il tabernacolo e si ripete, quasi meccanicamente: «Non ho marito». Ma poi, chissà come!, le tornano anche le prime parole di Gesù: «Dammi da bere». È come se lui le dicesse: «Io ti ho voluta, io ti ho amata». Se Sonia c'è è perché è voluta. E così le si riaccendono ricordi in cui è stata voluta.

Quando Sonia me lo racconta mi sento stringere il cuore. Penso a quella mamma: «Chissà quanto sarà costato a tua mamma volerti!», dico. «No, lei non mi ha voluta!», mi ripete con forza, come se non avessi capito niente di tutto il suo racconto. Io taccio e aspetto. La guardo con affetto. Dopo un po' abbozzo un sorriso: «Mi dispiace. Capisco».

Qualche giorno dopo mi manda un sms: «Ho capito».

È spesso difficile fare unità tra il sentire e il vivere. A volte è perfino difficile fare unità tra tutte le cose che si sentono, che si custodiscono dentro come preziose. Enfatizzarne una è rischiare di perdere l'insieme. Di bloccare un cammino. Una storia di salvezza.

- Chissà cosa avrà provato mia mamma quando si è sposata con mio padre. L'avrà scelto lei? Sarà stata contenta? Si sentiva pronta?

Sapeva a cosa andava incontro? E come sarà stato l'impatto del matrimonio? E l'essere incinta? Otto volte incinta... A me non ha mai raccontato niente. Qualche anno fa mi sarebbe piaciuto saper qualcosa, ma non avevo confidenza con lei per chiederle queste cose. Adesso sono grato di poter semplicemente dire: Ha sposato mio padre ed ha avuto otto figli. Poche parole, asciutte. La storia.

Tanti romanzi o racconti sono così belli, affascinanti. Accompagnano gli eventi della vita con le mille sfumature del sentire dei protagonisti. È commovente seguire come i personaggi evolvono, come soffrono, osano, fuggono, si appassionano, amano... Tifo per loro. Per la loro auto-realizzazione. Ma quando dico che mia mamma ha sposato mio papà ed ha avuto otto figli, tacendo i sentimenti metto in primo piano la storia. Quel che è venuto da lei. E a volte sta bene anche sottolineare solo la storia. Quello che è avvenuto. Il possibile al di là di quello che si prova.

Dio è grande anche quando unifica lui quello che nel nostro cuore è diviso, contorto, contraddittorio. E lo unifica in una storia. Isolare alcuni sentimenti senza restituirli a tutta la vita può rallentare i processi e la storia. E la storia sa essere fonte di nuova vita. Con un'infinità di ulteriori sentimenti.

Come i dogmi della chiesa, ogni 'verità' nostra o altrui che scopriamo sta bene assieme a tutto il resto, come valorizzazione della vita, non come suo sostituto.

APPROFONDIMENTI

L'altro

È un tempo per coloro che si sentono irritati da tutto ciò che è diverso da loro. Un tempo anche per coloro che ne sono le vittime. Come può essere che, dopo milioni di anni, l'uomo non abbia ancora capito che ognuno è fatto in modo tale da essere diverso, strano, estraneo, straniero? Razzismo, guerre di religione, incomprensioni tra le età o i sessi... Quanti conflitti nascono da tutto ciò!

Celebrare il tempo dell'altro significa anzitutto rimettere le cose a posto: la cosa normale per l'altro consiste appunto nell'essere «l'altro» senza dover scegliere tra due estremi: diventare la nostra identità o esporsi al nostro rigetto.

Celebrare questo tempo significa anche accettare di essere diverso senza necessariamente fondersi totalmente nel gruppo o nel rapporto... confondersi.

Significa accettare, per sé e per gli altri, la legittima rivendicazione ad essere socialmente riconosciuto, ad esistere con la propria differenza e a manifestarla («Manifestare» è appunto il significato della parola «epifania»).

Celebrare il tempo dell'altro significa accettare che gli altri, e gli avvenimenti della vita, ci conducano «per un cammino diverso» da quello che avevamo sognato, per una strada diversa da quella dei nostri progetti.

Celebrare il tempo dell'altro significa infine trovare nell'altro una favorevole occasione per incontrare il Totalmente Altro.

O Dio, aprimi gli occhi perché ti riconosca nel volto dell'altro.

Te lo chiediamo per Gesù, il Totalmente Altro nascosto sotto le nostre differenze.

(da G. DE COURRÈGES – P. JACOB, *Liberi sentieri per celebrare*, Elledici, Leumann (TO), 1988, pp. 164-165)

Il volto inaudito di Dio, l'Abbà

Gesù annuncia il regno *di Dio*, non annuncia se stesso. Da questo fatto c'è chi ha persino concluso che il messaggio di Gesù non riguarda Lui, ma solo Dio. Gesù sarebbe soltanto l'annunciatore più arduo - uno dei tanti che la storia ci ha presentato - di una nuova immagine di Dio. Allora ciò che conta è questa immagine unica di Dio, che Gesù ci presenta, e a cui si può accedere anche per altre strade, mediante diversi cammini spirituali, attraverso molteplici esperienze religiose. In realtà Gesù annuncia il Regno, collegandolo strettamente alla sua persona, alla sua singolare relazione con il mistero di Dio, al suo agire sorprendente, al suo parlare autorevole, al suo atteggiamento nei confronti della tradizione religiosa. Gesù non è solo l'«occasione» del Regno, ma il Regno si fa presente in *Lui e non senza di Lui*. Tuttavia rimane vero che la presentazione del suo messaggio è direttamente incentrata sul volto di Dio: l'annuncio di Gesù toglie e combatte tutte le ambiguità che gli uomini hanno costruito attorno all'immagine di Dio. La sua è una dedizione senza riserve al volto inaudito di Dio, come *Abbà*. Per questo di Dio si può parlare solo in parabole e attraverso gesti di guarigione e salvezza, perché nelle parabole e nei segni di Gesù è contenuto il cammino per affidarsi al volto del Padre, per entrare in comunione con Lui, per non possederlo e manipolarlo, ma per lasciarci condurre e guarire da Lui. Al volto di Dio che Gesù ci manifesta si accede solo nell'affidamento della propria vita, così come Gesù vi si è affidato senza condizione «tra forti grida e lacrime». Allora l'espressione «regno di Dio» indica presenza e vicinanza di Dio che manifesta il suo essere «Signore», salvando e amando il suo popolo. Gesù ha scelto di recuperare nell'ampio ventaglio di temi dell'AT il significato della «regalità di Jhwh». Il tema qui però è ripreso senza alcun risvolto negativo, come purtroppo era avvenuto tante volte nell'esperienza storica dei re di Israele. Non bisogna quindi spiritualizzare il Regno: esso viene pienamente in ogni dimensione umana, coinvolge tutto l'uomo, in tutte le sue dimensioni personali e sociali (questo è ben espresso nei gesti di guarigione e di salvezza di Gesù).

In altri termini, si tratta di una nuova presentazione del *primo comandamento* («Io sono il Signore, l'Unico, non avrai altro Dio fuori di me», Es 20,2). La proibizione di farsi un'altra immagine di Dio riceve in Gesù una positiva illustrazione. Egli ci offre l'unica immagine di Dio che si può avere, anzi ce la comunica nella sua vita, nelle sue parole, nei suoi gesti, nelle relazioni che intrattiene con i poveri e i piccoli, nella comunione di mensa con tutti coloro che sono stati esclusi dalla comunione con Dio a partire da altre immagini di Lui. Ma questa non è semplicemente una nuova "immagine" paragonabile alle altre, uno degli innumerevoli "volti" e "nomi" che il panorama delle tradizioni religiose ha scoperto. Non si tratta di un' "immagine", fosse pure la più eccelsa, quella che ha affascinato per la sua cristallina purezza tutti gli autori delle "vite di Gesù" dell'ottocento. Proprio mentre il profeta di Nàzaret disegna il volto dell'Abbà, mentre sembra superare il divieto dell'AT di farsi qualunque immagine di Dio, ci sottrae la possibilità di possederla come un "concetto" saputo prima di incontrarlo, prima di lasciarci istruire dalla sua parola e dai suoi gesti, prima di seguirlo e di diventare suoi discepoli. Di più, Egli ci mostra e ci comunica il volto nuovo di Dio, nella forma di una dedizione radicale a Lui, fidandosi completamente di Lui, non anticipando i tempi e i momenti del venire di Dio, in una relazione di abbandono, che non è neppure quel crescere progressivo nella conoscenza del Padre suo, come s'immagina una facile fantasia teologica. Si tratta di una relazione drammatica, dove - come dice in modo sconvolgente la Lettera agli Ebrei - Gesù «imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8)! Egli ci dice: Dio è l'unico, è il criterio della nostra vita, ciò che è decisivo per noi. In Gesù la vicinanza di Dio raggiunge la sua massima trasparenza. Gesù ci presenta un Dio che è Padre, che ha cura dell'uomo, che prende su di sé la sua causa. Con questa esperienza di Dio, che non è separabile dalla storia e dalla persona di Gesù, non è possibile contrabbandare nulla: pertanto essa rimane legata una volta per sempre alla sua vicenda. La storia di Gesù allora non è tanto una serie di fatti, da ricostruire in modo asettico al di là della risposta credente dei discepoli e della stessa dedizione fidente di Gesù. La storia di Gesù è la storia della *fides Jesu* e di coloro che

lo hanno seguito perché avevano visto brillare in Lui il volto inaudito di Dio. Da ora e per sempre occorre andare a vedere «l'Uomo del Vangelo» (Rosmini) per affidarci al primato di Dio.

Nel messaggio di Gesù si manifesta la sovranità-divinità di Dio che è signoria nell'amore e dell'amore. La gloria di Dio si manifesta nella sua libertà sovrana di amore, dedizione e perdono. Essa è anche giudizio sul nostro peccato e richiesta di conversione, ma ciò non è che un aspetto del più ampio venire benevolente ed amante di Dio. Pertanto, l'immagine evangelica dell'Abbà è quella di una dedizione senza condizioni, la cui divinità consiste nell'amore, nel suo donarsi senza sopprimersi. Egli rimane se stesso andando verso il diverso da sé, amando il peccatore. Gesù rivela, proprio nel suo agire, tale dimensione della gloria di Dio, che si manifesta nel nascondimento, nel servizio, nell'essere il samaritano dell'uomo.

(da D. D'ALESSIO (ed.), *Il Dio di Gesù Cristo*, Ancora, Milano, 2008, pp. 86-88)

Preghiera

Padre d'immensa misericordia,
 Gesù, nostro unico Maestro,
 è la via che riconduce a te,
 abbi pietà di noi tuoi figli smarriti e confusi.
 Tu che affidi alle nostre labbra impure
 e alle nostre fragili mani
 la missione di portare agli uomini il messaggio della salvezza,
 rendici disponibili alla chiamata
 del tuo diletto Figlio
 e colmaci del tuo Spirito di verità e di amore
 perché non ci vergogniamo mai del vangelo,
 ma lo annunciamo con cuore povero e mite
 e lo testimoniamo con la verità
 della nostra carità fraterna.
 Tuo è il regno, tua è la potenza
 la gloria nei secoli. Amen

Gesù e i discepoli nella tempesta

(4,35-41)

³⁵ In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶ E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.

³⁷ Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸ Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».

³⁹ Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰ Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹ E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».



Gesù e gli apostoli sul lago di Tiberiade. Bruegel il Vecchio (1525 - 1569).
 Milano Pinacoteca e Biblioteca Ambrosiana.

Lectio

Tanto la chiamata dei primi discepoli era un brano molto sobrio, quanto il racconto della tempesta sedata è ricco di dettagli e movimentato. In un certo senso, Marco rende anche stilisticamente la tempesta che scoppia nel mare (ancora il lago di Galilea) e quella ben peggiore (che non si acquieta neppure alla fine) che scoppia nel cuore dei discepoli: ma chi è mai costui? Prima ci abbandona, poi ci salva con un'azione che ha dell'incredibile?

35-36. I primi due versetti servono a descrivere lo sfondo: il capitolo quarto è occupato, fino al versetto precedente, dall'insegnamento di Gesù in parabole. Ora, «in quel medesimo giorno, venuta la sera», Gesù invita i discepoli a prendere la barca e andare all'altra riva del lago. In termini teatrali potremmo dire che questo inizio del brano è un po' come il cambio dello scenario: fino a poco fa avevamo Gesù che insegnava, alternando parole rivolte ai soli discepoli e parole per tutta la gente; ora la folla esce definitivamente di scena e Gesù rimane solo con i suoi discepoli.

Il cambiamento geografico dice uno stacco netto: non siamo più a riva, con Gesù circondato dalla folla (cf. 4,1); siamo nel bel mezzo di una traversata del lago, dunque Gesù è solo con le poche persone che potevano stare su una barca. Ci sono anche altre barche, nota Marco; però poi spariscono in fretta dall'orizzonte del racconto e non vi ritornano più. Dunque lo sfondo è questo: Gesù e i discepoli, da soli, di notte, in mare.

37-38. In questo contesto accade una cosa imprevista: il mare si gonfia e scoppia una violenta tempesta. Marco la definisce con l'aggettivo "grande" e poi la descrive come realmente pericolosa: «le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena».

Da un certo punto di vista non è una cosa così strana che ci sia mare mosso, essendo ormai l'ora tarda. Il lago di Galilea, infatti, è piccolo e incastrato per tre lati (Nord, Est, Ovest) tra alte montagne e aperto verso Sud; ancor oggi nel tardo pomeriggio si alzano un po' di onde.

Però dobbiamo tenere conto di due fattori: il primo è che le barche di allora non erano così grandi e sicure come quelle di oggi; nel 1986 a Kinneret (Genesaret) è stata trovata una barca del I sec. d. C., che misura circa otto metri di lunghezza e due e mezzo di larghezza: ben poca cosa. In secondo luogo, Marco sottolinea come quella tempesta sia stata particolarmente forte, più pericolosa della norma, fuori controllo: i discepoli, che sono pescatori e dunque esperti di mare, diranno a Gesù «siamo perduti!»! Come lo stesso Gesù dirà di loro al v. 40, sono pieni di paura, terrorizzati.

Si trovano dunque nella tempesta del secolo, di quelle che fanno danni; ma la cosa che più li inquieta non è il mare, ma Gesù. In quel finimondo, «Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva» (v. 38a). Incredibile! Ma come fa a dormire, mentre le onde si riversano sulla barca, che è ormai quasi piena?

Fin dall'epoca dei Padri si sono moltiplicate le interpretazioni di questo sonno di Gesù. C'è chi dice che Gesù dorme perché è il Signore dell'universo, dunque non teme la natura; chi paragona la sua serenità al "sonno del giusto", che confida in Dio e non ha paura di nulla; chi ancora ipotizza che faccia solo finta di dormire, per mettere alla prova i discepoli. C'è anche chi dice che era semplicemente stanco morto, dopo un giorno intero di insegnamento (notando che al v. 36 sembra quasi che i discepoli portino Gesù sulla barca di peso). Ci sono veramente così tante ipotesi (quelle ora citate sono solo alcune tra le più diffuse) che ci confondono. Ci chiediamo allora: il racconto di Marco che cosa dice?

Marco fa una scelta precisa: non ci dice perché Gesù dormiva, non ci rivela il significato (ammesso che ce ne sia uno) del suo riposo beato in mezzo ad un mare in tempesta. Sottolinea tantissimo il contrasto: c'è una tempesta veramente grande e Gesù dorme pacifico; ma non dice come mai tutto questo sta accadendo. In poche parole, Marco non ci dà l'interpretazione ufficiale del fatto; lascia piuttosto che siano i discepoli a dire che cosa pensano al riguardo. E la loro opinione è chiara: a Gesù, di loro, non gliene importa nulla!

È vero che lo dicono sotto forma di domanda; ma è abbastanza chiaro che si tratta di una domanda retorica: ma non ti importa proprio nulla

che noi stiamo morendo? Di fatto, anche se la loro frase finisce con un punto interrogativo, i discepoli stanno esprimendo un giudizio; stanno dicendo a Gesù: tu te ne stai lì pacifico a dormire perché non ti interessa niente di noi. Noi moriamo e tu dormi! Che bel modo di aiutarci!

Non dobbiamo subito esprimere giudizi sulle parole dei discepoli; l'evangelista non lo fa; non dice, per esempio, che hanno parlato con ira, esasperati per la stanchezza, impauriti, senza sapere che cosa dire... Non dobbiamo esprimere giudizi anche perché conosciamo molti Salmi in cui l'orante si rivolge a Dio con parole tutt'altro che tenere; come quando dice: «Svegliati! Perché dormi, Signore? Déstati, non respingerci per sempre! Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione?» (Sal 44,24-25). Per non parlare delle invocazioni drammatiche di Giobbe, o del sarcasmo di Qoèlet e di alcuni passaggi di Geremia (cf. ad es. Ger 12,1). Non ci fa paura una preghiera gridata in faccia a Dio.

39-41. Com'era stato grande prima il contrasto tra la tempesta furibonda e il sonno pacifico di Gesù, così ora non è da meno la differenza tra la reazione agitata dei discepoli e quella serena di Gesù. Tanto quelli erano sull'orlo di una crisi, quanto egli rimane composto. Con una semplicità incredibile, come se fosse normale, parla al vento e al mare (i verbi sono quelli dell'esorcismo di 1,25) e tutto ritorna tranquillo. Il cambiamento è radicale: prima c'era una grande tempesta, ora c'è una grande bonaccia; e tutto in modo così semplice, senza che Gesù compia gesti strani, scongiuri, o azioni teatrali.

Questo miracolo, descritto al v. 39, trova eco nella reazione dei discepoli al v. 41: «Furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?». Marco dice che sono presi da "timore"; è attento ad usare un sostantivo diverso rispetto alla "paura" del v. 40. Il timore infatti può avere anche un risvolto di paura, ma non solo e non principalmente; è quel senso di trascendenza, quel sentimento/atteggiamento che prova l'uomo quando si trova di fronte a qualcosa di più grande di sé. Nell'Antico Testamento il "timore di Dio" è la consa-

pevolezza della grandezza di Dio, del fatto che lui è Dio e noi solo uomini e donne.

Di fronte ad una barca che affonda, i discepoli sono presi dalla paura cieca; di fronte a Gesù che calma il vento e il mare sono invece immersi nel timore: si fa largo in loro una consapevolezza; non è ancora una certezza, ma solo un'inquietudine: ma chi è costui, che fa una cosa del genere? Si rendono conto, cioè, che l'azione di Gesù è al di sopra della norma, va al di là di quello che ci si può aspettare da un uomo, per quanto grande. Troviamo una spia di questo ragionamento nell'avverbio "anche": «Chi è dunque costui, che *anche* il vento e il mare gli obbediscono?». Già a partire dai primi giorni a Cafarnaon era chiaro che gli spiriti impuri (e quindi la malattia) obbediscono a Gesù (cf. 1,27); ora con questo miracolo dimostra un'autorità ancora più grande.

Nell'Antico Testamento, infatti, è chiaro che solo uno ha potere sulla natura: Dio. Solo lui ha creato con la parola, e per questo solo lui può parlare al vento e al mare ed essi gli obbediscono. Solo Dio, il creatore, ha potere sulla creazione; basta leggere il Sal 107,25-32, che racconta un'esperienza molto simile; cf. anche Sal 89,10; 106,9; Is 51,9-10.

Gesù dunque ha compiuto un'azione divina; l'evangelista Giovanni direbbe che ha manifestato la sua gloria; eppure non c'è poi la continuazione, come appunto in Giovanni: «...e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11). Di fronte ad un Gesù che si comporta come Dio, i discepoli ancora non giungono ad una professione di fede; non arrivano a dire quello che noi sappiamo dall'inizio (cf. 1,1): Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio. Per la teologia di Marco questo è importantissimo, perché ci ricorda che nessun miracolo – per quanto grande – può portare alla fede piena in Gesù; nessuna azione miracolosa rivela veramente chi è Gesù: solo la croce lo farà, e infatti sotto la croce il centurione dirà che Gesù è Figlio di Dio (cf. 15,39).

Per concludere il nostro episodio ci manca ancora un versetto, il v. 40. Dopo aver calmato la tempesta, Gesù rivolge parole dure ai suoi discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Si tratta di nuovo, come per il v. 38, di una domanda retorica; Gesù cioè non sta

realmente chiedendo, ma sta affermando: siete pieni di paura e ancora non avete fede. La paura possiamo comprenderla: la barca stava ormai affondando. Ma in che senso i discepoli non hanno fede? Sono in una situazione di pericolo e invocano l'aiuto di Gesù: non è forse fede, questa? Risposta di Gesù: no, non lo è. E attenzione: non dice che hanno poca fede, ma che proprio non ce l'hanno!

La chiave per capire le parole di Gesù ai discepoli sta nell'avverbio "ancora": «non avete *ancora* fede?». Non è questa la prima volta che i discepoli sono insieme a Gesù; da 1,16-20 in poi hanno visto miracoli di ogni tipo, hanno ascoltato insegnamenti e assistito a discussioni, hanno anche avuto il dono di ricevere la spiegazione delle parabole (cosa che alla gente non era data: cf. 4,10-12). Insomma: dopo tutto questo, ancora non vi fidate di me? – dice Gesù. La situazione dei discepoli assomiglia a quella del popolo di Israele nel deserto, a Massa e Meriba (cf. Es 17,1-7); Dio li ha liberati dal faraone con le famose piaghe d'Egitto, li ha fatti attraversare il Mar Rosso, ha purificato le acque di Mara, ha dato loro quaglie e manna da mangiare, e non appena passano due giorni senz'acqua subito dicono: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (v. 7). Alla prima difficoltà, il popolo aveva dimenticato le grandi opere di Dio in suo favore; così i discepoli: hanno visto e udito cose grandi da parte di Gesù, ma ora alla prima difficoltà dubitano di lui!

Guardando all'insieme del racconto, la tempesta sedata mette in luce la grandezza di Gesù. Nei primi capitoli del Vangelo, Marco lo aveva descritto come un grande maestro, autorevole, capace di comandare perfino agli spiriti impuri – capace cioè di riportare il mondo alla bontà della creazione, secondo il progetto di Dio. Ora Marco approfitta di un nuovo miracolo di Gesù per alzare il tiro: egli compie azioni che solo Dio è capace di fare. Eppure, nonostante una prova così alta di autorità, i discepoli – gli unici ad essere presenti al miracolo – non giungono ad una solenne professione di fede.

Alla fine si calma il mare in tempesta, ma non si acquieta il cuore dei discepoli di Gesù. Rimangono con una domanda: chi è dunque costui? Riconoscono il miracolo, ma ancora non riescono a capire.

È da non sottovalutare questo aspetto, molto ricorrente in Marco: non è detto che l'incontro con Gesù porti ad una risposta, ad un'affermazione, a poter dire: so chi è; stare con lui è un percorso, un cammino di sequela: ci vuole tempo, bisogna andare avanti. Verso la fine del capitolo sesto, questa stessa sottolineatura verrà fatta con ancora maggiore convinzione: nessuna professione di fede dopo il miracolo di Gesù che cammina sulle acque, ma solo e ancora grandi domande (cf. 6,45-52).

Se chiedessimo ai discepoli: chi è per voi Gesù? Cosa avete capito di lui, a questo punto della vostra esperienza di fede? La risposta sarebbe poco poetica ma assai realistica: "Non lo sappiamo ancora".

Provocazione esistenziale

• Ho visto un film recente, girato tra Venezia e Valdobbiadene, *Dieci inverni*. I giovani protagonisti fanno un'enorme fatica ad esprimersi, a dire i loro sentimenti, le loro attese, le loro 'previsioni' e speranze. E quindi si cercano ma anche si fanno male. Il ragazzo ci mette più di sei anni a dire all'altra protagonista: «Ti amo», e solo al decimo inverno riesce a dire: «Ho paura di te». Un sacco di tempo per dire questi sentimenti così naturali, così comuni. In particolare a volte è difficile riconoscere ed esprimere questa strana mescolanza di amore e paura che si prova per una persona.

• Ci sono paure e paure. C'è la paura per quello che è nemico, per quello che attacca la nostra vita, che ci fa vedere la morte o qualcosa che simbolicamente si avvicina alla morte. E c'è invece una paura che ha qualcosa di sacro: la paura di perdere quello che è caro, amato, per esempio. Ricordo la prima volta che mi hanno messo in braccio una bimba nata da poco: paura per la testina che ci ondola, per le unghie che graffiano, paura che cada. Immagino le paure di mamma e papà per la creaturina che cresce e si può far male in mille modi; o la paura che altri le facciano male. La paura dell'innamorato, che la persona amata non si presenti, fugga, si dimentichi, dica di no. La paura che resti ferita dai propri difetti.

• A Sofia (5 anni) dicono che io sono stato 'maestro' della mamma, e lei mi viene incontro, mi prende per mano, mi fa sedere e mi apre un libro di favole per farmelo leggere. Stefano invece, il fratellino di 7 anni, se ne sta in disparte, timido. Anche con la sua 'maestra' delle primarie ha fatto fatica ad aprirsi. Sofia è attirata, Stefano intimorito. Il timore è un sentimento molto naturale in chi si sente piccolo. Come ci tratterà chi è 'grande'? Possiamo contare che gli andrà bene ogni nostro gesto o parola? Che gli andremo bene noi, proprio come persone? Neanche Sofia è risparmiata dal rischio di 'scottarsi' un giorno, di fronte a qualcosa di molto grande ed imprevedibile: di me sa 'chi sono', gliel'ha spiegato la mamma, e la fiducia della mamma l'ha ben assimilata; ma quando non si sa 'chi è costui'?

APPROFONDIMENTI***L'espressione più umana***

In un Lager un ebreo internato, distrutto dalla fame, che appena si regge in piedi, incrocia due altri internati che trasportano un bidone di immondizie da cui cade una buccia di patata. L'ebreo che sta morendo di fame si avventa sulla buccia di patata ma un SS alle sue spalle gli fa uno sgambetto. Lui cade, l'ufficiale delle SS gli mette uno stivale sul petto e dice: «Io ho un occhio di vetro che è stato realizzato da un grandissimo artigiano, è quasi impossibile distinguerlo da quello vero. Se riesci ad indovinare quale è ti lascio mangiare la buccia di patate, se no ti ammazzo qui». Pur essendo sfinito, con lo sguardo annebbiato dall'estrema debolezza, con assoluta certezza l'ebreo indica l'occhio di vetro. «Ah, maledetto giudeo - sbotta il nazista - come hai potuto! Nessuno indovina così al primo colpo, devi spiegare: come hai potuto essere sicuro?». E l'ebreo con un filo di voce fa: «È stato molto facile, è quello che ha l'espressione più umana».

(da M. OVADIA, *Difendere Dio*, Morcelliana, Brescia, 2009, pp. 56-57)

Una domanda senza speranza di risposta

È una domanda che non trova risposta. È una domanda senza speranza di risposta. Essa sbatte alle tempie come una mosca contro i vetri, fino a ritrovare l'aria aperta di una risposta. E una domanda infantile, posta dall'anima che si dibatte in un lembo di cielo blu, sotto un silenzio troppo grande per lei: da dove vengo, io che non sono stato sempre qui? Dov'ero quando non ero nato? La nostra epoca possiede la risposta più breve che mai possa darsi: vieni da un amplesso fra tuo padre e tua madre. Sei il frutto di qualche sospiro e di un po' di piacere. D'altronde questi sospiri e questo piacere non sono indispensabili. Oggi ci basta una provetta. Questa è la risposta ultima del tempo: vie-

ni da uno spermatozoo e da un ovulo. Non vi è nulla da cercare al di qua. Nulla al di qua, come nulla al di là. Non sei che un sussulto della materia su se stessa, una strada lontana che si lancia nel nulla per ricongiungersi in fondo a se stessa. Nel secolo tredicesimo, nel secolo di Francesco d'Assisi, la risposta era più lunga, molto più lunga, anche se essa pure si rivelava altrettanto incapace di esaurire la domanda. Nel tredicesimo secolo si veniva da Dio e a lui si tornava. La risposta, nella sua integralità, era nella Bibbia, faceva tutt'uno con il Libro. Una risposta di migliaia di pagine. E non era tanto nella Bibbia, quanto nel cuore di chi leggeva la Bibbia per trovarvi la risposta. E costui non poteva riuscirvi bene se non riempiendo di questa lettura ognuno dei suoi giorni. La risposta non era letta ma sentita: sentita nella propria carne, nella mente, nello spirito. Non era una risposta da professore. I professori sono persone che insegnano agli altri le parole che essi stessi hanno trovato nei libri. Ma non si imparano parole in un libro d'aria. Se ne riceve ogni tanto la frescura. Si trasalisce al soffio di una parola: io ti amavo ben prima che tu nascessi. Ti amerò ben al di là della fine dei tempi. Ti amo in tutte le eternità. Prima ancora di sonnecchiare stordito nel ventre di sua madre, Francesco d'Assisi era immerso in questa parola. La si teneva rinchiusa nella Bibbia come dell'oro nel fondo di uno scrigno. La si liberava nelle feste, nei gesti del lavoro e nei gesti del riposo. Essa impregnava le rotondità della terra, il respiro delle bestie nei fienili, il gusto del panforte. E prima di essere nella Bibbia, dov'era questa parola, da dove veniva? Essa aleggiava sul vuoto delle terre e sul vuoto dei cuori, vagava col vento per i deserti. Era la prima. Era sempre esistita. La parola d'amore è anteriore a tutto, perfino all'amore. In principio non vi era altro che lei, la voce senza parole, il soffio d'oro che avvolgeva Dio, Francesco d'Assisi e il cane di Tobia, stretti l'uno all'altro, i loro aliti confusi.

Ti amavo. Ti amo. Ti amerò. Non basta la carne per nascere. Occorre anche questa parola. Essa viene da lontano. Viene dall'azzurro lontano dei cieli, penetra in ogni vivente, scorre sotto la carne degli esseri viventi come un ruscello sotterraneo d'amore puro. Per udirla, non è necessario conoscere la Bibbia. Non è necessario credere in Dio per

essere vivificati dal suo soffio. Questa parola impregna ogni pagina della Bibbia, ma impregna pure le foglie degli alberi, il pelo degli animali e ogni granello di polvere che vola nell'aria. L'estremo fondo della materia, il suo ultimo nucleo, non è la materia, ma questa parola. Ti amo. Ti amo di un amore eterno, eternamente rivolto a te: polvere, bestia, uomo. Prima di aleggiare sulle culle, prima di danzare sulle labbra delle madri, questa parola si fa strada attraverso le voci che fanno un'epoca, che le donano il tono e il colore. Parole di guerra e di commercio. Parole di gloria e di sconfitta. Parole di sordi. E di traverso, di sotto e di sopra, lo spirito del vento, rumore folle, ronzio nel sangue rosso: ti amo. Ben prima che tu nascessi. Ben al di là della fine dei tempi. Ti amo in tutte le eternità. Di là viene Francesco d'Assisi. Di là viene e là ritorna, come si torna in un letto profondo fra le braccia della bella.

(da C. BOBIN, *Francesco e l'infinitamente piccolo*,
Ed. San Paolo, Milano, 1994, pp. 11-13)

Preghiera

Padre, fonte di eterna luce,
 Gesù, nostro infallibile Maestro,
 è la verità che illumina i popoli.
 Ti preghiamo, tu che nella follia della croce
 manifesti quanto la tua sapienza
 è distante dalla logica del mondo,
 donaci la verità del vangelo,
 sorgente di vera saggezza e di autentica umanità.
 Fa' che la roccia della tua parola
 diventi il fondamento dei tuoi giudizi
 e delle nostre scelte
 perché non siamo travolti dai vanti
 delle opinioni mondane.
 Accresci in noi con la potenza del tuo Spirito
 la disponibilità ad accogliere
 il germe della tua parola
 che continui a seminare a piene mani
 nei solchi dell'umanità rinnovata
 perché fruttifichi in opere di giustizia e di pace.
 A te la gloria per Cristo nel santo Spirito.
 Amen

Gesù e l'indemoniato nel paese dei Gerasèni

(5,1-20)

¹ Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Gerasèni. ² Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro. ³ Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, ⁴ perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo. ⁵ Continuamente, notte e giorno, fra le tombe e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. ⁶ Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi ⁷ e, urlando a gran voce, disse: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». ⁸ Gli diceva infatti: «Esci, spirito impuro, da quest'uomo!». ⁹ E gli domandò: «Qual è il tuo nome?». «Il mio nome è Legione – gli rispose – perché siamo in molti». ¹⁰ E lo scongiurava con insistenza perché non li cacciasse fuori dal paese. ¹¹ C'era là, sul monte, una numerosa mandria di porci al pascolo. ¹² E lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». ¹³ Glielo permise. E gli spiriti impuri, dopo essere usciti, entrarono nei porci e la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare; erano circa duemila e affogarono nel mare. ¹⁴ I loro mandriani allora fuggirono, portarono la notizia nella città e nelle campagne e la gente venne a vedere che cosa fosse accaduto. ¹⁵ Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. ¹⁶ Quelli che avevano visto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto

dei porci. ¹⁷ Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

¹⁸ Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. ¹⁹ Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te». ²⁰ Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.



Gesù scaccia i demoni nel paese dei Gerasèni.

Lectio

L'episodio dell'indemoniato geraseno (5,1-20) e quello dell'emorroissa e della figlia di Giairo (5,21-43) occupano da soli tutto il capitolo quinto del Vangelo secondo Marco. Già questo ci dice che siamo di fronte a due brani molto estesi; a parte i racconti della passione, sono gli episodi più lunghi di tutto il Vangelo. Leggendo il primo dei due, quello su cui ci fermeremo, non facciamo fatica a capire come Marco sia riuscito a scrivere così tanti versetti: da un lato è lui che ci fornisce molti dettagli e anzi alcune cose le ripete più di una volta, dall'altro è il miracolo stesso che è complicato più del solito.

Lo schema generale è quello di ogni racconto di miracolo: c'è una situazione iniziale negativa, quindi Gesù interviene e la cambia radicalmente; in risposta i presenti reagiscono, chi bene, chi male, al miracolo avvenuto. Non solo lo schema generale è comune a molti altri racconti analoghi; ma in particolare alcuni dettagli richiamano in modo esplicito l'esorcismo di 1,21-28. Nonostante ciò, ci sono nel nostro episodio anche molte cose nuove, originali: Gesù che chiede il nome allo spirito impuro, per poi lasciargli scegliere dove trasferirsi; i presenti che coinvolgono gli abitanti della regione; e infine – cosa molto importante per noi – Gesù che discute con l'uomo guarito.

Marco dunque tiene lo schema generale del racconto di miracolo, aggiungendovi però molto di più. Cercando di orientarci, riconosciamo anzitutto un'introduzione (vv. 1-5), che ci offre le coordinate spazio-temporali in cui collocare l'avvenimento e poi ci presenta la situazione negativa dell'indemoniato. Segue un dialogo di Gesù con il/i demone/i (vv. 6-13), l'incontro con gli abitanti della regione (14-17) e infine il botta-risposta con l'indemoniato ora guarito (18-20).

1-5. «Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Gerasèni» (v. 1). Fin dall'inizio, una difficoltà. La città di Gerasa, infatti, si trova a quasi 60 km nell'entroterra, mentre dal racconto di Marco sembra che tutto accada molto vicino al lago; già Matteo si è reso conto della difficoltà e ha cambiato Geraseni con Gadareni (cf. Mt 8,28); la stessa operazione, anche se con opzioni diverse, è stata compiuta da alcuni

manoscritti antichi e da molti Padri della Chiesa, che hanno collocato l'episodio in qualche altra città più vicina al lago. A noi poco importa la precisione geografica, che non è una qualità di Marco; rimane comunque chiaro che l'episodio si svolge in un territorio pagano. Il v. 20 dice che siamo nella Decàpoli, cioè nella regione ad Est e Sud-Est del lago di Galilea, formata dalla confederazione di dieci città completamente pagane.

In questo territorio Gesù arriva con i discepoli (il verbo al v. 1 è plurale) dopo la notte della tempesta sedata e, non appena mette piede a terra, gli viene incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro.

Conviene a questo punto aprire una parentesi sul rapporto tra malattia e presenza del maligno. Nel mondo antico tutto era associato, nel bene e nel male, al trascendente; pensiamo alla mitologia greca e latina, che ricollegava ogni fenomeno naturale o storico a qualche divinità o presenza soprannaturale. Nella religione di Israele, ovviamente, non c'è spazio per altri dei, per cui il mondo si popola di spiriti immondi/impuri e di angeli. Questi ultimi sono i messaggeri di Dio, coloro che ne rendono tangibile la presenza; i primi sono invece forze malvagie, che tentano in ogni modo di contaminare la creazione, di allontanarla dal progetto di Dio. Il concetto di impurità non ha dunque un valore morale, ma teologico: è impuro/immondo ogni spirito o realtà che va contro il progetto di Dio; dunque ogni realtà che ha a che fare con la malattia e la morte (perché Dio ha creato buona ogni cosa), con l'idolatria (dunque tutto ciò che è pagano), con pratiche di vita contrarie alla Legge (come mangiare e allevare porci).

Chiusa la parentesi, ritorniamo al nostro uomo: l'effetto dello spirito immondo in lui è devastante. Oltre all'autolesionismo, Marco sottolinea con forza la sua condotta di vita asociale: non solo non vive più in città, ma va a trovare riparo fra le tombe – cosa ancora più sconcertante dal punto di vista ebraico, essendo i cimiteri uno dei luoghi più impuri. Molti e in molti modi, anche abbastanza violenti, avevano cercato di contenere la sua furia; ma era impossibile. Il quadro è dunque completamente negativo, senza speranza:

non c'è più niente da fare; così risalterà ancora di più l'azione di Gesù, che libera l'uomo dal maligno senza la minima fatica (Marco utilizza qui lo stesso stratagemma narrativo del brano precedente: la grandiosità della tempesta mette ancora più in risalto la grandezza dell'azione di Gesù).

6-13. La seconda parte del brano ha alcuni tratti curiosi, certamente ironici.

Anzitutto il gesto compiuto dall'indemoniato: non appena vede Gesù gli corre incontro e si prostra ai suoi piedi; non però per chiedere la guarigione, come il lebbroso di 1,40. Al contrario! Implora Gesù di non costringerlo ad uscire dall'uomo di cui ha preso possesso (cf. vv. 7-8). Il gesto di prostrarsi dice che riconosce l'autorità di Gesù; sa bene chi è: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo?» (v. 7). Sa che Gesù ha un rapporto particolare con Dio; sa che ha autorità su di lui, può ordinargli di andarsene ed egli deve obbedire; e sa pure di non avere niente in comune con lui (letteralmente, il v. 7 dice: «Che c'è tra me e te?»). Non è solo ironica la scena (nel senso che proprio chi non ha nulla in comune con Gesù capisce chiaramente la sua identità, rispondendo alla domanda di 4,41); è quasi comica: lo spirito immondo scongiura il suo peggior nemico di risparmiargli la vita, ben sapendo che il motivo per cui è lì è proprio di annientarlo...

Notiamo anche un'altra stranezza: la guarigione dell'indemoniato, che pure sarà completa e radicale, non avviene subito. Prima, Gesù lascia la parola allo spirito impuro. Questo rallentamento non mette in discussione l'autorità di Gesù sul male, che anzi viene ribadita dallo stesso spirito malvagio. La dilazione della sentenza permette a Marco di farci conoscere meglio chi è l'avversario sconfitto da Gesù: è un nemico potente! Non uno spirito, ma una legione; una forza distruttiva capace di mandare alla rovina ben duemila porci in un colpo solo. Anche se Gesù lo sconfiggerà con estrema facilità, non dobbiamo sottovalutare il potere del maligno. La tragedia provocata non è certo di piccole dimensioni! Duemila porci sembra anzi una cifra esagerata, se consideriamo la situazione climatica

del luogo; e certo è una quantità capace di rovinare per un bel po' l'economia della regione.

14-17. La reazione al miracolo, infatti, non è completamente positiva. Del resto, il modo in cui ci si è liberati dalla legione di spiriti immondi non è stato indolore.

Da una parte c'è l'ex-indemoniato, ora completamente sano. Marco sottolinea che la guarigione è stata completa, ricordandoci ancora com'era prima e descrivendo con dettagli facili da immaginare com'è adesso: «seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla legione» (v. 15). All'inizio del brano quest'uomo vagava tra le tombe e non si riusciva a tenerlo fermo neanche incatenandolo; ora è seduto, pacifico. Di fronte a tale scena, tutti coloro che accorrono reagiscono con timore; forse qui la traduzione italiana non è delle migliori, perché non si tratta solo di "paura", ma di quel senso di trascendenza che viene detto "timore". Marco conosce entrambi i vocaboli e qui usa quello stesso di 4,41 (e non quello di 4,40! Cf. il brano della tempesta sedata).

Da una parte c'è l'indemoniato perfettamente guarito, e questo riempie di timore gli spettatori della scena. Dall'altra però si fa strada la consapevolezza del prezzo che hanno pagato per la guarigione: quando vennero a conoscere il fatto dei porci, tutti coloro che erano accorsi «si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio» (v. 17). Il verbo usato da Marco e qui tradotto con "pregare" è molto forte; è lo stesso che aveva usato per lo spirito immondo, che "scongiurava" Gesù di non cacciarlo ma di farlo andare nella mandria di porci (vv. 10,12). Anche gli abitanti della regione riconoscono l'autorità di Gesù e, in un certo senso, gli chiedono di non usarla su di loro.

18-20. Un'ultima peculiarità del nostro racconto di esorcismo è l'appendice dei vv. 18-20. Per la quarta volta ritorna il verbo "scongiurare", che all'imperfetto dice ancora di più l'azione di supplicare con insistenza: l'uomo che è stato guarito vorrebbe ora «restare con lui», con Gesù (v. 18). Notiamo il parallelo perfetto con i dodici apostoli, che Gesù aveva scelto «perché stessero con lui» (3,14). Anche

Bartimeo deciderà, senza essere stato invitato, di seguire Gesù, come i discepoli (cf. 10,52); a lui sarà concesso, all'uomo appena liberato dalla legione invece non è permesso.

Non si tratta però di un rifiuto e basta; Gesù gli dà un altro incarico (e questo è significativo in Marco, che tende a far occupare tutta la scena discepoli). Egli voleva restare con Gesù, il quale invece gli chiede di restare nella sua casa, tra i suoi, e di annunciare «ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te» (v. 19).

Abbiamo visto prima le due reazioni degli abitanti della regione: il timore di fronte all'uomo guarito, che però lascia subito tutto lo spazio all'invito caloroso affinché Gesù se ne vada, visto il prezzo che è costata quella guarigione. Ora che Gesù se ne è andato, rimane solo l'ex-indemoniato, guarito, che gira la Decàpoli ad annunciare tutto quanto Gesù aveva fatto per lui. Non c'è più il ricordo della mandria di porci finita in mare, ma solo della misericordia che il Signore ha avuto per quell'uomo; e la reazione rimane solamente positiva: «tutti erano meravigliati» (v. 20). Nessuno si salva da solo; a colui che ha sperimentato la misericordia, Gesù chiede di farsi annunciatore, per portare altri con sé.

Al centro di questo racconto di esorcismo, così articolato e carico di dettagli, sta ancora Gesù con tutta la sua potenza, come nel brano della tempesta sedata; non è un caso che, in quell'episodio, Marco avesse usato per il miracolo di Gesù i verbi dell'esorcismo di Cafarnaò (cf. 4,39 e 1,25): nella cultura dell'epoca, come abbiamo visto, anche dietro ad un fenomeno atmosferico avverso veniva visto lo zampino di qualche spirito immondo. Gesù dunque ha potere sulle forze del male, in tutte le loro espressioni; il nostro episodio lo ricorda, dipingendoci ancora la serena facilità con cui Gesù sconfigge una legione intera di demoni.

Se ora chiediamo all'indemoniato guarito (che peccato non poterlo chiamare con un nome; ma dobbiamo rispettare la scelta narrativa di Marco) chi è Gesù per lui, come lo ricorda, certamente la risposta può assomigliare a questa: Gesù è colui che mi ha liberato, che ha sconfitto la legione di demoni che mi stava rovinando la vita. Questa potreb-

be essere la risposta più giusta, se il brano finisse al v. 17; ma gli ultimi tre versetti ci costringono ad aggiungere una precisazione: per quanto grande sia stata l'esperienza di liberazione, non è una questione tra me e Gesù. Nessun ripiegamento intimistico, dunque.

Provocazione esistenziale

- Un'insegnante di vecchi tempi, in momenti di particolare sconforto, diceva agli alunni: «Teste disabitate». Non ricordo più chi me l'ha raccontato. Che immagine interessante! In certi momenti vorrei anch'io avere la testa 'disabitata', e invece è piena di pensieri. Legioni di pensieri. Che fanno un sacco di rumore, che vogliono farsi sentire. Che lotta! Non riesco ad incatenarli. Evagrio Pontico e altri monaci o spirituali antichi chiamavano tutti questi pensieri (*loghismoî*) demoni.

A volte per esempio dovrei scrivere o dire parole di pace, di liberazione, di vita, e invece dentro di me c'è tanta confusione. A scatenare queste emozioni, pensieri, giudizi che mi tolgono la pace sono spesso cose di poco conto, che domani di sicuro vedrò in altro modo. Lo so, e allora vorrei far tacere tanto 'rumore per nulla', ma finisco con il creare contrasto, e quindi ancor più rumore. Ho una testa 'abitata', super-abitata. Cosa faccio? Mi affido al Signore e comincio a scrivere o a dire lo stesso pensieri che altre volte ho trovato buoni, sani, di pace e di bene. A volte, proprio perché sto attento ad altri, la confusione cessa. Altre volte invece mi accorgo che una frase apparentemente di bene in realtà mi vien fuori 'cattiva', malata: non come supplica o speranza per esempio, ma come rivendicazione, giudizio, lamento.

- Molti cristiani, oggi, quando pensano agli indemoniati pensano a persone senza alcun controllo esterno, con manifestazioni esasperate. Ma ricordo che nella mia infanzia la mamma mi faceva il segno di croce con l'acqua santa, chiedendo al Signore di tener lontani da me i demoni: non pensava tanto a possibili segni di pazzia, ma a 'tentazioni' più semplici e quotidiane, a quei pensieri affascinanti o terribili che tormentano la vita quotidiana rendendo le teste disabitate dai pensieri di bene che fanno davvero vivere.

- Una ragazza è in ricerca vocazionale. Si sente attratta dalla vita matrimoniale, ma ha 'molti dubbi'. Anzitutto 'non ha trovato' nessu-

no: un dubbio serio, perché non ci si può sposare da soli. Poi mi parla della paura di non riuscire. «Altri dubbi?», le chiedo. «Ho paura di non essere generosa, che in realtà il Signore mi chiami a qualcosa di più ma non lo voglio sentire. Non vorrei essere come il ricco che se n'è andato di fronte alla richiesta di Gesù». Capisco questa ragazza: il dubbio di far le orecchie da mercante col Signore ce l'ho anch'io, pur avendo rinunciato al matrimonio. L'immagine di quel ricco infelice fa trattenere il respiro anche a me: se mi fosse richiesto davvero, ne sarei capace?

Un amico sposato mi ha corretto quest'ultima domanda. Non: se mi fosse richiesto, ma: quando mi verrà richiesto. Perché un giorno mi verrà chiesto davvero di lasciar tutto, e magari mi verrà chiesto a rate, un po' alla volta. Anzi, un po' di rate mi sono già state richieste, e mi accorgo quanta infelicità busca alla mia porta insieme alle 'restituzioni' che il Signore mi chiede. Perché in realtà si tratta di restituire a lui quello che lui mi ha dato. E io a volte glielo do malvolentieri.

È interessante che a cambiarmi la domanda sul ricco infelice sia stato proprio un uomo sposato, uno che non ha rinunciato al matrimonio per seguire il Signore. Non è ancora la vecchiaia a chiedergli di consegnare quel che ha ricevuto: è nella sua vita, nel matrimonio, nel lavoro, che deve perdere molto. Per la moglie, soprattutto per i figli, quante volte gli vien chiesto di scegliere tra una mandria di porci (e la relativa ricchezza che questa gli permette) e una vita sana per chi ama.

APPROFONDIMENTI

Caino guarda e parla

Sin dall'inizio Caino è vincolato alla terra, o più precisamente al suolo, *'adamah*. Dopo che l'essere umano è stato legato una volta per tutte alla terra al termine del racconto del paradiso, Caino è il primo essere umano a coltivare la terra fuori dal giardino. Il suolo produce frutti e in tal modo Caino può offrirne a YHWH. Nel fare così, Caino riconosce il legame tra YHWH, gli esseri umani e la terra. Qui, sulla base di *Gn 2-3*, si potrebbe pensare che ogni cosa sia in ordine. In questo testo risulta approfondito tutto ciò che è stato affermato in *Gn 2-3* come una relazione necessaria. Ma sembra esserci un rapporto più essenziale, vale a dire quello tra l'essere umano e il suo simile, tra l'uomo e suo fratello (non si presta nessuna attenzione alla donna e alla sorella).

Caino non è così consapevole di questo vincolo con suo fratello. È soprattutto YHWH che richiama la sua attenzione su ciò. Caino è più interessato alla terra e all'offerta dei prodotti della terra. Egli reagisce furiosamente quando YHWH guarda quella nullità di suo fratello. Egli abbassa la testa.

Quando YHWH gli dice di rialzarla, Caino reagisce in silenzio.

Subito dopo Caino si rivolge a suo fratello, Hevel.

^{4.8} *Caino disse a suo fratello Hevel.... Mentre erano in campagna, Caino insorse contro Hevel, suo fratello e lo uccise.*

Il testo ebraico non riporta il contenuto di ciò che Caino dice ad Hevel, anche se le traduzioni spesso erroneamente completano la lacuna con «Andiamo in campagna». Questo discorso che resta muto è davvero impressionante, dato che in altre sei occasioni nel racconto abbiamo un certo contenuto della conversazione. Intuitivamente, appare significativo e paradossalmente eloquente questa scelta di non riportare il contenuto. Esprime la vacuità, l'assenza di contenuti nel

contatto tra Caino ed Hevel. Tra l'altro, questo parlare è un «parlare spiando», così come lo sguardo di Caino è uno «stare in agguato tenendo d'occhio». Qui il parlare non è un discorrere ordinario, ma un parlare che ha lo scopo di eliminare suo fratello, così come non si tratta di un semplice ed innocuo stare, ma di uno *appo*-starsi in agguato per uccidere. Nel testo non si dice mai che Caino guarda suo fratello; si afferma semplicemente che è esacerbato, quando YHWH guarda suo fratello. Il suo volto cade, s'abbassa e YHWH gli chiede di guardare suo fratello. Quando Caino reagisce, il suo parlare senza contenuto, come il suo non riuscire, o voler guardare suo fratello, sono un tragico anticipo di una morte annunciata.

Il risultato di tutto ciò è che Caino insorge contro suo fratello e lo uccide. Questo viene descritto in maniera secca e stringata. Più che sull'assassinio, il narratore sofferma la sua attenzione sul processo che lo precede. Letteralmente l'ebraico recita: «Egli insorse e lo uccise». A stento si può esprimerlo in una maniera più concisa. Il verbo «insorgere» sembra essere una reazione a tutto ciò che YHWH aveva detto precedentemente. Continua il paragone con l'animale selvaggio: Caino non solleva la testa per guardare Hevel, ma solleva il suo corpo sulle zampe posteriori e balza sulla sua preda, come una fiera... e lo uccide. La sua rabbia precedente, il suo rifiuto a guardare suo fratello, il suo parlare senza contenuto e l'assassinio in campagna, chiariscono che si tratta di un fratricidio premeditato.

Dopo l'assassinio, nella sua seconda conversazione con YHWH in 4,9, Caino dimostra di non essere cambiato. La prima parte della risposta di Caino a YHWH che gli domanda: «Dov'è Abele, tuo fratello?» è una bugia: «Non lo so». La seconda parte è il rifiuto della domanda più importante: «Sono forse il guardiano di mio fratello?». Caino suggerisce che la risposta è: «No, io non lo sono». Il testo rivela che è questo il cuore del racconto: Caino ripudia suo fratello e, così facendo, rinnega di essere un fratello.

Come conseguenza di tutto ciò, si verifica una rottura nella relazione che Caino ha con la terra e con YHWH. Egli viene accusato dalla terra, e segue poi un lungo dialogo con YHWH. Dopo la domanda: «Che hai fatto?», seguono l'accusa, la maledizione e la punizione.

Solo dopo che è stato punito con l'esilio dalla terra Caino reagisce, con un lungo discorso:

¹³ Il mio peccato/castigo per me è troppo grande da sopportare

¹⁴ Ecco, tu mi scacci oggi dalla faccia della terra,
e io mi dovrò nascondere dal tuo sguardo/faccia;
io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra
e chiunque mi incontrerà
mi potrà uccidere.

Qui Caino usa il termine '*awon*, che significa sia "colpa, peccato", sia "punizione, castigo". Questo dimostra che Caino riconosce che la trasgressione è troppo grande e che le sue conseguenze sono intollerabili. Forse Caino adesso sente per la prima volta di trovarsi egli stesso nella posizione di Hevel: ora è lui quello che potrà essere ucciso. Ed ecco, nel preciso istante in cui Caino si avverte in questa posizione, YHWH lo protegge. Egli dà a Caino un segno, perché non sia ucciso da chiunque lo incontri. YHWH prende sempre le parti del fratello più debole, chiunque esso sia. Nel momento in cui Hevel si trova in questa posizione di debolezza, YHWH guarda Hevel e alla sua offerta, e non colui che gode di fortuna e successo. Egli accusa il fratello più forte di non guardare il fratello più debole, di non accorgersi che il più debole non se la sta passando bene; Caino invece è ostile e geloso e gli invidia la sua felicità. Pur ammonito da YHWH, Caino non rialza la testa, ma insorge e uccide suo fratello. Persino dopo la morte del fratello egli tenta di sconfessare la propria responsabilità. Solo dopo che è stato punito, trovandosi egli stesso in una posizione vulnerabile, sembra rendersi un po' conto di quel che ha fatto. YHWH allora gli impone un segno per proteggerlo. Non sappiamo di che tipo di segno si tratti. Di fatto non conta saperlo, perché in questo racconto l'unica cosa che conta è che YHWH protegge coloro che corrono il rischio di essere spazzati via dagli altri.

(da E. VAN VOLDE, *Racconti dell'inizio*, Queriniana, Brescia, 1999, pp. 77-79)

Preghiera

Cristo mia dolce rovina,
 gioia e tormento insieme tu sei.
 Impossibile amarti impunemente.
 Dolce rovina
 Cristo che rovini in me
 tutto ciò che non è amore,
 impossibile amarti
 senza pagarne il prezzo in moneta di vita.
 Impossibile amarti e non cambiare vita
 e non gettare dalle braccia il vuoto
 e non accrescere gli orizzonti che respiriamo.

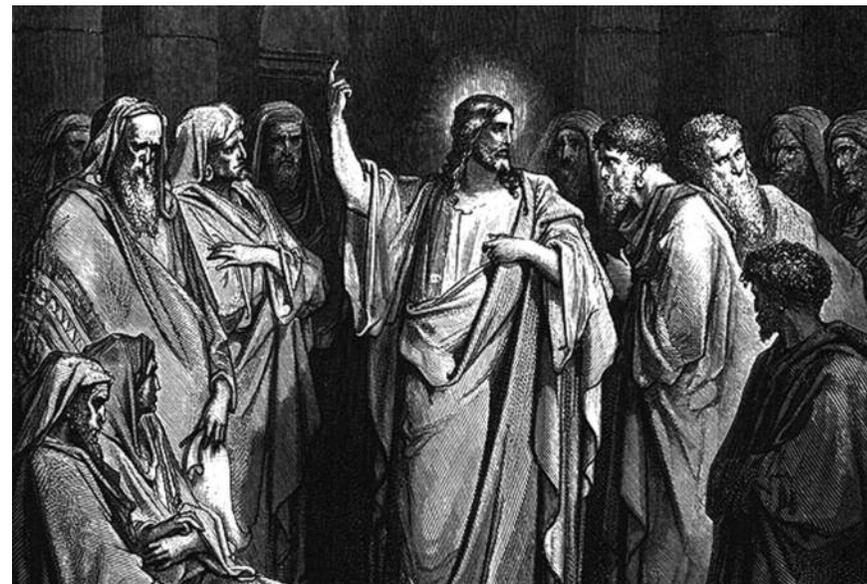
(Davide Maria Turoldo)

Gesù e gli abitanti di Nàzaret

(6,1-6a)

¹ Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ² Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³ Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo.

⁴ Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵ E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. ⁶ E si meravigliava della loro incredulità.



Gesù nella sinagoga. Gustave Doré (1832-1883).

Lectio

«Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni» (1,9). Come abbiamo visto, è questa la prima notizia su Gesù che ci viene fornita da Marco, nel suo Vangelo: viene da Nàzaret, un paesino della Galilea; e infatti la gente lo chiamava “Nazareno” (cf. per esempio 1,24). Dei trent’anni della cosiddetta “vita nascosta”, Marco non ci dice praticamente nulla, se non che Gesù li ha trascorsi a Nàzaret.

Ma torniamo ancora a Mc 1,9: da Nàzaret Gesù era sceso fino in Giudea, in quel tratto del fiume Giordano vicino al Mar Morto in cui Giovanni battezzava. Di lì poi lo Spirito lo aveva sospinto nel deserto di Giuda, a pochi chilometri dal fiume: le tentazioni; e dopo quaranta giorni era tornato in Galilea: dapprima a Cafàrnao, poi lungo il lago e un po’ dappertutto nella regione limitrofa, con anche un breve passaggio nel territorio della Decàpoli. Finalmente, e solo dopo ben cinque capitoli e moltissimi miracoli, Gesù ritorna al suo paese natale, Nàzaret.

1-3. Per quanto riusciamo a ricostruire sulla base dei pochi dati a nostra disposizione, la sinagoga è un’invenzione dell’esilio: non avendo più il tempio in cui pregare, gli ebrei hanno iniziato a ritrovarsi in luoghi molto più semplici e piccoli, per leggere insieme la *Torah* (la Parola di Dio, diremmo noi oggi) e commentarla con la parola dei Profeti; per ricordare le grandi opere di Dio e lodare il suo nome. Letteralmente “sinagoga” significa “(luogo di) raccolta”, luogo in cui ci si trova insieme; anche quando, terminato l’esilio, il tempio è stato ricostruito, le comunità hanno preferito mantenere la tradizione di costruire – in ogni villaggio, per quanto piccolo – almeno una sinagoga.

Nei paesi come Nàzaret, probabilmente era poco più che una stanza: per la preghiera del sabato, per la “scuola” dei ragazzi, per le “riunioni di condominio”; insomma: il luogo attorno al quale girava la comunità. Non c’erano sacerdoti; erano gli uomini adulti della città o villaggio che gestivano il tutto, nominando un responsabile o più

semplicemente a turno. Chiunque, maschio e adulto, poteva prendere la parola e insegnare: leggere la *Torah* e spiegarla; il passo parallelo di Luca ce ne dà un esempio, riportandoci una breve parte della liturgia (cf. Lc 4,16-22).

Marco è molto sobrio; dà per scontato che i suoi lettori sappiano a che cosa servivano le sinagoghe e dice solo che Gesù, «giunto il sabato, si mise ad insegnare nella sinagoga» (v. 2); proprio come aveva fatto a Cafàrnao, all’inizio della sua attività pubblica (cf. 1,21-22). E proprio come in quell’occasione, Marco non ci fa sapere quasi nulla dell’insegnamento di Gesù; non ci riporta neppure una delle parole che ha pronunciato, ma concentra tutta la sua attenzione sulla reazione dei presenti: «molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano...» (v. 2). Prima di andare a leggere le domande che si pongono i presenti, notiamo come molti rimangano stupiti; il verbo greco si potrebbe tradurre con “scossi”, “colpiti”, dice il rimanere senza parole di fronte a qualcosa di inatteso. In sé è un verbo neutro: in tutte le altre occasioni in cui viene utilizzato (per esempio, ancora a Cafàrnao in 1,22) sfocia in un’azione positiva; nel nostro caso, invece, non succede così: dallo stupiti si passa in breve tempo allo scandalizzati. Cosa porta gli abitanti di Nàzaret ad una reazione così negativa?

La gente si fa cinque domande, una dopo l’altra, a raffica. La prima è generica al massimo: «da dove gli vengono queste cose?»; noi lettori, che non conosciamo ciò che passa per la mente delle persona, siamo ancora confusi: di quali cose stanno parlando? La seconda e la terza domanda precisano: «Che sapienza è quella che gli è stata data?»; non dimentichiamo che sta insegnando, forse sono stupiti dalla profondità delle sue parole. E poi: «E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?»; evidentemente, anche se Gesù non ha ancora fatto miracoli a Nàzaret, la fama di tutti quelli compiuti nelle città e nei villaggi vicini si era diffusa (cf. 1,45). Fin qui, dunque, tre domande che potrebbero anche essere sincere; gli abitanti di Nàzaret vedono Gesù e rimangono stupiti di fronte a qualcosa di grande, alla sua sapienza e potenza.

Le altre due sono invece domande retoriche, di quelle la cui risposta è ovvia: non è forse *quel Gesù* che noi conosciamo bene? Certo che è

lui! Sanno che lavoro faceva: il falegname; la parola greca è un po' più generica e più adatta ad un piccolo villaggio; indica uno che lavora con le proprie mani ogni tipo di materiale duro (non un vasaio, ma un falegname – appunto – oppure uno scalpellino, un costruttore, uno che sa fare molte cose a seconda della necessità). Conoscono la professione e la famiglia, molto bene: sanno i nomi di sua madre e dei suoi fratelli; pure le sorelle sono ancora in paese, non si sono sposate con gente di fuori.

Parentesi: nel corso della storia si è discusso all'infinito sui fratelli e sulle sorelle di Gesù. Tre sono le teorie più diffuse: c'è chi sostiene (sia tra i padri che tra gli autori moderni) che si tratti di figli naturali di Giuseppe e Maria, nati dopo Gesù; c'è chi invece dice che sono i figli avuti da Giuseppe in un precedente matrimonio (ovviamente poi era rimasto vedovo); e c'è infine chi preferisce vedere in questi fratelli e sorelle gli appartenenti al clan, alla famiglia allargata, e dunque i parenti più stretti (cugini?): nel mondo antico non esisteva la famiglia "chiusa", così come oggi da noi. Queste le teorie principali; appurato che nessuna mette in discussione il concepimento verginale di Gesù, non ci interessa fermarci più di tanto su questo punto. Non è sulla verginità *post partum* di Maria che si concentrano le critiche dei nazaretani, ma sulla evidente normalità di Gesù: questo qui, dicono loro, noi lo conosciamo fin troppo bene, sappiamo tutto di lui. Com'è che ora fa miracoli e parla con sapienza ispirata?

Marco non svolge del tutto il ragionamento degli abitanti di Nàzaret, ma ci permette di capirlo aggiungendo al v. 3 che «era per loro motivo di scandalo». "Scandalo" significa alla lettera inciampo; i paesani di Gesù lo riconoscono e questo loro sapere chi egli è non aiuta la loro fede, ma la ostacola. Detto con una terminologia maggiormente teologica, inciampano nella vera umanità di Gesù. Da una parte hanno la sapienza e i miracoli, dall'altra il lavoro e la famiglia di Gesù; e – questo è il preconetto non esplicitato – ritengono che le due cose non possano andare insieme. *Questo* Gesù non può essere così sapiente e potente. Come scrisse J. Dupont, «in nome di un'evidenza, ne rifiutano un'altra».

4-6. Non appena vedono Gesù e ascoltano il suo insegnamento, dunque, gli abitanti di Nàzaret rimangono stupiti, esterrefatti. Cos'è che li lascia così? Cos'è che non quadra, in Gesù? Il fatto che è una persona così normale, è uno di noi, e non può aver fatto e detto tali cose. Giunti al v. 3, l'iniziale stupore si rivela dunque per quello che è veramente: non il sentimento di chi rimane a bocca aperta di fronte a qualcosa di troppo grande per essere vero, ma il ragionamento di chi nega l'evidenza perché non corrisponde ai propri schemi.

Al v. 4 Gesù, commentando l'accaduto, esprime un giudizio ancora più pesante: le parole dei suoi concittadini sono espressione di disprezzo. «Un profeta non è disprezzato», dice, «se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». Si tratta di un proverbio molto diffuso nel mondo antico, applicato alle professioni più disparate (filosofi, flautisti, artisti vari...); a cui va aggiunto un luogo comune nell'Antico Testamento e cioè che i profeti – siccome dicono la verità e la verità è spesso scomoda – non sono mai visti troppo bene dai loro compatrioti. Per far quadrare la situazione, per farcela stare dentro i loro schemi, gli abitanti di Nàzaret dovevano sacrificare qualcosa; hanno deciso di sacrificare Gesù, hanno gettato discredito su di lui, lo hanno "normalizzato".

Un ultimo tassello viene dal v. 6, in cui Marco riporta ancora il pensiero di Gesù: «si meravigliava della loro incredulità». La parola "incredulità" (alla lettera: "non-fede") introduce un campo semantico nuovo, pone cioè l'accaduto ad un livello diverso: non è solo questione di sapere o non sapere, di apprezzare o disprezzare; si tratta di credere o non credere. Che una persona così normale, uno che conosciamo molto bene, sia dotato di una tale sapienza e sia capace di miracoli così grandi non è secondo il modo comune di pensare; siamo tutti abituati ad aspettarci che le persone grandi siano diverse da noi, e – come nota Marco – scoprirne tutta la normalità ci lascia sicuramente scossi, perplessi, come di fronte ad una realtà in cui qualcosa non quadra. Ma non è detto che dobbiamo rimanere scandalizzati; deprezzare chi compie opere grandi pur essendo come noi non è l'unico modo per far tornare i conti. C'è un'altra via, ed è quella della fede. In due sensi. Fede come fiducia nelle persone: si scoprono realtà mol-

to più grandi di quelle che sono già presenti nei nostri schemi molto ridotti. Secondo, fede come credere in Dio: basterebbe conoscere la storia della salvezza, l'esperienza di fede del popolo di Israele, per abituarci allo stile di Dio, che molto spesso salva il suo popolo con mezzi molto piccoli. È la storia di Gedeone (Gdc 6), di Davide (1Sam 16-17), di Rut, Ester, Giuditta, e di molti altri. Come dice San Paolo, «Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28). Il rifiuto non era l'unica possibilità, per gli abitanti di Nàzaret, per risolvere la difficoltà di conciliare normalità e grandezza.

È incredibile la completa assenza di dialogo, in questo nostro brano. Non c'è nemmeno l'ombra di un tentativo per capire, per andare al di là di quello che è già deciso *a priori*. Se chiediamo agli abitanti di Nàzaret che cosa pensano di Gesù, la risposta non può essere che una: non è quello che credevamo noi. Un po' come per Giovanni Battista; qui però l'incomprensione è più profonda (tanto che Gesù stesso non potrà fare miracoli); il ragionamento si conclude con una frase tipo: «*questo* Gesù noi non lo vogliamo».

Provocazione esistenziale

- «Permeesso! Chi c'è quaa?». Sto passeggiando, e sospendo per un po' i miei pensieri per guardare verso la voce e godermi la scena. Sul poggiolo una 'nonna' spinge lentamente la porta a vetri per rientrare in casa. Guarda verso il basso e si muove lentamente, immagino per non far cadere la nipotina che sta dall'altra parte, e che forse le ha chiuso la porta. Si finge sorpresa, curiosa, come se la piccola avesse fatto qualcosa di inatteso. «Sei tu birbona!», grida contenta quando finalmente la porta è aperta e compare 'chi c'è qua'. E la piccola scappa, ridendo scoppiettante.

Che meraviglia quando le persone si 'riconoscono'! Quando la 'sorpresa' si muta in riconoscimento: «ah, sei tu! Tu sei anche questo. Tu sei capace di far questo. Ti riconosco capace di questo...». La sorpresa diventa possibilità, chiamata, cammino ulteriore. Per la nonna è un gioco, ma alla nipotina arriva come una riprova che lei c'è, che è importante, che conta, che è proprio lei. Nella vita non è sempre un gioco.

- È una sorpresa quando qualcuno si accorge di noi e noi non ce l'aspettavamo; quando qualcuno nota una cosa che abbiamo fatto, o addirittura ci è scappata, e ci sorride complice; quando qualcuno ci dice parole che ci toccano il cuore. Ma è una sorpresa anche quando qualcuno non si accorge di noi, anche se abbiamo fatto di tutto per farci notare; quando qualcuno disapprova quello che abbiamo fatto; quando qualcuno ci ferisce il cuore...

Dalla 'sorpresa' per come sono gli altri può partire una nuova storia. Bella o dolorosa, almeno all'inizio. La sorpresa bella ci 'chiama' a fare della strada insieme, o l'uno verso l'altro. La sorpresa brutta ci spinge ad allontanarci o a difenderci, a lottare. E poi, chissà! A volte la storia si complica, o addirittura si rovescia. Chi ci era antipatico, o chiuso, o un po' orso, ci si rivela molto vicino, attento, sensibile. E viceversa, chi ci ha affascinato può rivelarsi insensibile, manipolatore, o altro. Ma questo è stupendo: che le sorprese ci fanno riconoscere l'altro come 'altro'. E quindi come un mondo a sé, che può nascondere tesori inesplorati e inattesi.

• La bibbia ci racconta un Dio che si lascia sorprendere. Da Adamo ed Eva che si nascondono all'umanità nuova dopo Noè, in cui continua a restare l'inclinazione al male; dalla resistenza di Giacobbe nella lotta con l'angelo ai 'no' di Mosè davanti al roveto ardente; dal tentativo di Gesù di far raccogliere le 'pecore perdute della casa d'Israele' alla incredulità degli abitanti di Nazaret di fronte al figlio della loro terra che ha tanta sapienza. E così il progetto di Dio sembra cambiare, restringersi forse, in un primo momento, ma poi in realtà diventa più grande. E, chissà, forse chi, sorpreso, ha detto: «Non è possibile, non può essere», magari poi arriverà, per altre strade, a gustare la sorpresa, e a sorprendere ancora una volta Dio, con quel 'ritorno' che lui sempre chiede di nuovo.

Alla nostra fede, ci ricorda san Tommaso d'Aquino, ha giovato di più l'incredulità di Tommaso che la fede di Pietro... Anche se poi, Pietro, a sua volta convertito, avrà modo di 'confermare' nella fede i fratelli provati. Sorpresi!

APPROFONDIMENTI

Il Dio che passa

La Bibbia non indulge all'introspezione: non ci dice quali fossero i pensieri di Abramo mentre conduceva Isacco al sacrificio, o che cosa si aspettassero gli antichi padri di Israele quando stavano per morire. Ma, dopo l'episodio del vitello d'oro, l'Esodo ci mostra un Mosè singolarmente triste e quasi scoraggiato. Forse, proprio per risalire da questa sua "notte oscura", egli desidera vedere Dio.

«Gli disse: 'Mostrami la tua Gloria!'. Rispose: 'Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerà il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia'. Soggiunse: 'Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo'» (Es 33,18-20).

In questo breve dialogo dobbiamo prestare attenzione a due affermazioni di Dio: l'impossibilità di vederlo, e la promessa di "passare". Già nel fatto del vitello d'oro, o meglio del toro che doveva rappresentare per il popolo il trono visibile di Dio (questa è la corretta interpretazione dell'episodio), era apparso il rifiuto assoluto da parte di Dio di questo tipo di visibilità: il Signore di Israele ha il suo trono nell'arca, siede cioè su qualcosa che contiene la sua parola, e che si muove, cammina insieme al popolo. Mentre il vitello rappresenta una concezione di divinità assisa sulla natura e immobile. La natura si vede, la parola si ascolta: Mosè stesso, nel primo discorso che gli attribuisce il Deuteronomio, dice al popolo: "Il Signore vi parlò dal fuoco: voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura, se non una voce" (Dt 4,12).

E ora Mosè chiede a Dio di mostrargli la sua Gloria, cioè un'immagine di sé: non solo il popolo, dunque, ma anche il suo maestro e profeta è tentato dalla brama di vedere. La differenza è che il popolo decide, mentre Mosè chiede a Dio stesso: perciò, pur ricevendo un rifiuto, gli sarà rivelato qualcosa di nuovo e di inaudito su quel Signore che già "parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro" (Es 33,11).

“Allora il Signore scese sulla nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: ‘Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato...’ (Es 34,5-7). Così si adempie quello che Dio aveva promesso: “Ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai il mio dietro; ma il mio volto non lo si può vedere” (Es 33,22-23).

Attraverso l’antropomorfismo stesso della scena, la Bibbia nega ogni antropomorfismo descrittivo di Dio; a Mosè non viene mostrato il volto di Dio, ma “il dietro” (parola che in ebraico significa “terga”, “schiena”, “dietro”, ma anche “dopo”), non solo perché Dio è, come qui è ripetuto, inaccessibile alla vista, ma anche perché “passa”, cioè ci precede, va avanti a noi. E lascia dietro di sé una rivelazione, un’autoproclamazione che è in realtà l’immagine dell’uomo. Infatti gli attributi che Dio grida passando (e che la tradizione liturgica ebraica chiama “i tredici attributi”) sono, come del resto i precetti, una “via” (*halakhà*) che l’uomo deve percorrere se vuole realizzare in sé quell’immagine e somiglianza scritta nel programma divino. L’uomo dev’essere misericordioso e pietoso, lento all’ira e fedele, dev’essere un imitatore di Dio secondo quell’immagine non visibile che Dio consegna a Mosè.

Ecco perché potremmo dire che quando Mosè vede il dietro di Dio, di fatto vede uno specchio in cui appare l’uomo: non l’uomo del diluvio o della torre di Babele, ma l’uomo che Dio ci ha chiesto di realizzare con il suo progetto creativo e con il comando del Levitico (19,2): “Siate santi come [o: perché] io sono santo, il Signore vostro Dio”.

Ciò non significa che Dio si nasconda dietro l’immagine dell’uomo; significa piuttosto che egli ci rivela (o meglio, rivela a Mosè perché lo comunichi a noi) qualcosa comune a Dio e all’uomo.

Questo qualcosa è prima di tutto il “passare”, il movimento, ossia il fare storia (c’è qui una delle abissali differenze tra il Dio di Abramo e il Dio dei filosofi), in secondo luogo la vocazione alla *teshuvà*, al pentirsi. È vero che, secondo Gen 6,6, “il Signore si pentì di aver fatto l’uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo”: ma con il penti-

mento di Dio intendiamo un atteggiamento divino ben più frequente e costante, che già appare nella storia del diluvio (“Il Signore pensò: ‘Non maledirò più il suolo ... e non colpirò più ogni vivente come ho fatto’”; Gen 8,21), e che la tradizione rabbinica raffigura nell’atto di Dio che si alza dal trono della giustizia e siede su quello della misericordia. Questo “passare” dall’uno all’altro trono, questo cambiare proposito, è la misericordia: l’inaudita capacità (se così si può dire) del Dio biblico di cambiarsi in meglio, sempre a favore dell’uomo. Tale aspetto di Dio viene letto, nell’esegesi ebraica, nel nome quadrilittero e non pronunciabile Jhwh (convenzionalmente tradotto con “Signore”), che appunto apre, nell’episodio che abbiamo citato, l’autorivelazione dei tredici attributi: e la ripetizione del nome Jhwh è intesa da Rashì come la promessa di misericordia sia verso chi ha peccato, sia verso chi peccherà. Tutta la storia è dunque sotto la misericordiosa promessa espressa da questo nome: promessa che è come l’orizzonte al di là di ogni castigo, la speranza al di là di ogni disperazione.

Un’inserzione deuteronomistica che viene subito prima della teofania “di dietro”, ci mostra come fosse importante, per le generazioni dell’esilio, sapersi accompagnate da Dio (persuasione già espressa nell’episodio del sogno di Giacobbe a Betel in Gen 28,15; “Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai”, e più tardi rappresentata dall’immagine della Gloria in esilio con il suo popolo): Mosè insiste presso Dio che, se egli non camminerà con Israele, piuttosto lasci Israele dov’è, nel deserto. E Dio ribadisce la sua promessa di “far camminare il suo volto” con il popolo (Es 33,14-15). L’arca, costruita nel capitolo 37 secondo il comando del Sinai, nel suo significato più vero non sarà altro che il “segno” di questo divino camminare.

(da PAOLO DE BENEDETTI, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Comunità di Bose, 1992, pp. 87-91)

Preghiera

Signore Gesù, facci comprendere le Scritture;
 arde il nostro cuore mentre ci parli.
 Sì. Tu, Cristo, parli a noi
 per mezzo dei testimoni della tua passione e risurrezione.
 Tu parli per mezzo di Pietro e degli Apostoli.
 Noi siamo eredi di questa testimonianza.
 Dobbiamo essere degni di una tale eredità!
 Cerchiamo la sua sorgente nella Sacra Scrittura:
 «Facci comprendere le Scritture».
 Tu ci parli in esse.
 E benché non vediamo te in persona,
 tuttavia nelle Scritture
 troviamo sempre la stessa sorgente della fede.
 Tu ci parli in esse.
 Signore, arde il nostro cuore! Arde il cuore!
 Permettici di amare la verità,
 la verità della tua Passione e della tua Risurrezione!
 Permettici di vivere nel soffio del tuo mistero pasquale.

(Giovanni Paolo II)

Gesù e la donna siro-fenicia

(7,24-30)

²⁴ Partito di là, andò nella regione di Tiro. Entrato in una casa, non voleva che alcuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. ²⁵ Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi. ²⁶ Questa donna era di lingua greca e di origine siro-fenicia. Ella lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia. ²⁷ Ed egli le rispondeva: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». ²⁸ Ma lei gli replicò: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli». ²⁹ Allora le disse: «Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia». ³⁰ Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.



Gesù e la donna siro-fenicia. Alessandro Allori (1590). Chiesa di San Giovannino, Firenze.

Lectio

Verso la fine del capitolo settimo, Marco ci racconta un'altra tappa di Gesù in territorio pagano; la prima era stata quella del cap. 5, con la guarigione dell'indemoniato geraseno. Là eravamo nella sponda Est del lago di Galilea; qui siamo dall'altra parte, a Nord-Ovest, lungo la costa mediterranea. Tiro e Sidone erano due città-distretto della provincia di Siria che godevano di una certa indipendenza; erano città ricche, che – pur essendo pagane – avevano uno scambio molto fitto con le campagne della Galilea, da cui acquistavano parecchi prodotti. Erode il grande andava spesso nella città di Tiro, anche per i motivi commerciali appena accennati; ma i suoi sudditi non si fidavano degli abitanti della zona. E infatti durante la rivolta contro Roma, che culminerà con una sonora sconfitta e con la distruzione del tempio nel 70 d.C., gli abitanti di Tiro approfitteranno per saccheggiare la Galilea, provocando non poche perdite per gli ebrei.

24-26. Questi alcuni dati di tipo storico-culturale ci aiutano a ricostruire un po' l'ambiente in cui si è svolta l'attività di Gesù, all'inizio; Matteo chiama questa parte della Terra Santa "Galilea delle genti" (cf. Mt 4,15), sottolineando con forza come la regione in cui Gesù è cresciuto e ha iniziato il suo ministero pubblico era tutt'altro che protetta dentro un'ampolla di vetro. C'erano pagani sui tre lati e i Samaritani a Sud; e anche dentro il territorio, a fianco delle città ebraiche, ce n'erano di completamente pagane: Sefforis a pochi chilometri da Nàzaret, Tiberiade molto vicina a Cafàrnao.

L'ambiente circostante era dunque potenzialmente negativo, e così era vissuto da alcuni, che si trinceravano dietro norme ristrettissime di purità per non essere nemmeno sfiorati dal mondo pagano-peccatore. Non così Gesù, che si è appena espresso proprio nella direzione opposta, dicendo ai discepoli che «tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro» (7,18). Non dobbiamo aver paura che qualcuno ci contamini, se abbiamo il cuore, cioè il nostro essere più profondo, che è puro.

Come Luca ci mostra un Gesù che non sta lontano dai peccatori, così

Marco insiste nel dirci che non aveva paura di essere contagiato nemmeno dai pagani. Anzi, già nel capitolo terzo del Vangelo troviamo scritto che «dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui» (3,7-8). Gesù dunque aveva tra i suoi seguaci anche dei pagani, dalle regioni di Tiro e Sidone; e così, non appena vi mette piede, subito la notizia della sua presenza si diffonde. Inutile cercare di mantenere l'anonimato: «non voleva che alcuno sapesse» del suo arrivo, «ma non poté rimanere nascosto» (v. 24).

In questo contesto di accoglienza positiva verso Gesù, Marco si concentra su un episodio in particolare; ci racconta di quando una donna si getta ai suoi piedi chiedendoli una grazia: che ne guarisca la figlia, posseduta da uno spirito impuro. Abbiamo già incontrato un uomo posseduto da uno spirito impuro, in territorio pagano; il rimando è ancora all'indemoniato geraseno di Mc 5,1-20. Notiamo però una differenza tra i due racconti: Mc 5 si sofferma molto sullo stato dell'indemoniato, su come la legione di spiriti che lo infesta lo stia costringendo a comportamenti violenti e antisociali. Mc 7 invece non dedica più di una parola alla condizione della ragazza: «posseduta da uno spirito impuro» (v. 25). Non un dettaglio in più per descrivere la sua situazione. Così facendo, Marco "toglie attenzione" alla guarigione, che anzi non sarà neppure raccontata; il centro del brano non è la lotta vittoriosa di Gesù contro il maligno.

Inoltre, più che sottolineare il male della figlia, l'evangelista evidenzia con una certa ridondanza l'origine della madre: è di cultura ellenistica, cioè pagana; e di origine siro-fenicia, cioè dalla parte fenicia della provincia di Siria (l'attuale Libano): è proprio originaria dalle parti di Tiro. Marco ci tiene a sottolineare che non ci sono dubbi: è proprio una pagana colei che chiede un miracolo a Gesù. Si prostra ai suoi piedi, riconoscendone la grandezza; e al v. 28 lo chiamerà "Signore" (strano per il Vangelo secondo Marco, dove l'appellativo è più spesso "Maestro"). Ma rimane pur sempre una pagana, non dobbiamo dimenticarlo.

27-30. Sulla sua non appartenenza al popolo eletto insiste la risposta di Gesù, che è a dir poco sconcertante: «Lascia prima che si

sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (v. 27). Nel mondo ebraico ai tempi di Gesù, in contesto polemico non è raro che i pagani siano chiamati “cani”; è senza dubbio un nomignolo molto pesante, un appellativo che anche nella Bibbia ha sempre una connotazione negativa, quando è riferito ad una persona (cf. ad esempio Fil 3,2).

È vero che Gesù modera i toni, usando il diminutivo “cagnolini”. Così l’immagine che si va formando nella nostra mente non è quella di un uomo che caccia un cane randagio, entrato chissà come a casa sua; ma quella di un padre di famiglia che ha in casa anche un cagnolino. E per quanto bene gli voglia, non si sognerebbe mai di togliere il pane dalla bocca dei figli per dare da mangiare al cane (questo, almeno, nel mondo antico...).

È vero che Gesù modera i toni, ma l’immagine da lui evocata è comunque molto dura: sta dicendo alla donna che lei e sua figlia sono come i cagnolini; e che *prima* devono saziarsi i figli. Per quanto mitigata dal diminutivo e dall’avverbio “prima” (non è dunque escluso un intervento, in un secondo momento), è strana come risposta. Con l’indemoniato di Gerasa, che pure era pagano, il trattamento era stato molto diverso: lo stesso Gesù aveva preso l’iniziativa di liberarlo dal maligno, quand’egli ancora non era in grado di reagire alle spire del male. Perché mai ora Gesù, che pure è ben visto e stimato dalla gente di Tiro, dà questa rispostaccia ad una madre che invoca pietà per la sua bambina? Che cos’ha da fare “prima”, di più importante?

La risposta di Gesù è in stile sapienziale, come un proverbio; e su questo tono rimarrà la replica della donna: «Anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli». Nel tentativo di scalfire il muro che si trova davanti, la madre siro-fenicia non cerca un’altra immagine; anzi, non mette in discussione quella usata da Gesù: certo che prima si dà da mangiare ai figli, e chi vuole negarlo? Non sto chiedendo – ce la immaginiamo mentre lo dice a Gesù – di togliere il pane di bocca ai figli, ma solo che ai cagnolini siano lasciate le briciole.

L’immagine è la stessa, ma il punto di vista è differente: non quello

del padre che deve giustamente pensare prima ai suoi figli; ma quello dei cagnolini, che non tolgono nulla ai figli se *contemporaneamente* al loro pasto mangiano le briciole. Come dice S. Légasse, «l’abilità, leggermente colorata di humor, consiste nell’opporre una verità a un’altra, entrambe incontestabili, ma cambiando piano». Insomma, la contro-mossa è perfetta: Gesù non può controbattere nulla all’obiezione della donna, deve accettare la sua richiesta.

Notiamo solo una cosa ancora, prima di tirare le somme sul nostro episodio; l’ultima frase di Gesù pone al centro l’iniziativa della donna, più precisamente la sua capacità dialettica: «Per questa tua parola, va’: il demonio è uscito da tua figlia». Nel racconto parallelo di Matteo, Gesù tira in ballo la fede: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (Mt 15,28). Marco non si spinge a tanto; più che sulle intenzioni, punta l’attenzione sulle azioni: la donna ha insistito e, per questa sua parola, per la sua abilità di trovare la risposta giusta, sua figlia è guarita. Sembra quasi una disputa rabbinica, questa tra la siro-fenicia e Gesù; una discussione tra maestro e discepolo, a suon di proverbi ed evidenze; alla fine la donna vince, ma Gesù ha veramente cercato in ogni modo di evitare il miracolo?

Possiamo mitigare in molti modi l’asprezza delle parole che Gesù rivolge alla donna siro-fenicia; possiamo ricordare ancora il diminutivo “cagnolini”, più gentile di “cani”; oppure richiamare lo stile sapienziale, che si concentra sulla regola universale più che esprimere un giudizio tagliente sulla situazione concreta; possiamo ancora – com’è stato fatto spesso – pensare che Gesù comunque sapeva che alla fine avrebbe fatto il miracolo, non aveva mai avuto intenzione di negarlo... Comunque sia, un po’ di amaro rimane sempre, come quando leggiamo di Dio che «mise alla prova Abramo» chiedendogli di sacrificare suo figlio. Bella la fine di Gen 22, ma occorre proprio un percorso così crudele?

Anche se con l’animo un po’ inquieto, riusciamo lo stesso a concentrarci sulla donna, di cui Marco ci racconta la vicenda. Come ha capito Gesù? Che aspetto del suo volto ci può raccontare con la sua esperien-

za? Certamente ha incontrato in lui un salvatore potente, che ha liberato sua figlia dal male; ma anche un salvatore da convincere, un liberatore da supplicare con insistenza, una possibilità di salvezza da “espugnare”. Se le chiedessimo che cosa pensa di Gesù, potrebbe dire così: “Gesù non è uno che risponde sempre e subito alle mie domande”.

Provocazione esistenziale

- Una donna mi parla della sua salute che va male. Neanche il matrimonio va proprio bene. Si sfoga, a lungo. Quanto dolore! E quanta paura! A un certo punto mi dice che non riesce neanche più a pregare. «È sicura che non prega più?», chiedo. E lei: «Certo. Tanto, il Signore me non mi ascolta di sicuro. Sarò stanco ormai di sentirmi. O io non prego bene. Non sento neanche il bisogno di pregare». Le frasi escano in mezzo a tanti silenzi. Mi fa tenerezza. Dopo un po’ mi chiede: «Secondo lei io prego ancora?». «Se è qui in questo momento, forse lei sta ancora pregando», rispondo. Tacciamo a lungo. Poi lei riprende: «Sì, certo, da lei mi aspetto qualcosa. Che mi ascolti, che mi capisca. Ma dal Signore... Mah, secondo lei mi aspetto qualcosa dal Signore?»

- Secondo me molte persone che non pregano in realtà hanno nel profondo del cuore una preghiera, viva, intensa. Così forte che temono ad esprimerla, temono di restar deluse, temono di non essere ascoltate. Ma la preghiera ce l’hanno, e come! Qualcuno teme che il Signore, come alla donna siro-fenicia, gli dica: «Lascia prima che... Ci sono altri prima di te», o cose del genere. Ma il cuore ‘pagano’ continua a gridare. Nessuno può farlo tacere. È questione soltanto di verità. Si può tacerla la verità, ma la verità è verità. Il cuore grida. Magari siamo solo noi che siamo stanchi di ascoltarlo; o che crediamo di non essere ascoltati. A volte ‘anticipiamo’ quello che temiamo ci venga detto (e che forse Dio non ha nessuna intenzione di dirci). O prendiamo sul serio quello che mille voci intorno ci ripetono, che cioè non esiste alcun Dio e noi siamo soli. Ma c’è sempre una pagana dentro di noi che grida. E lo Spirito ne porta la voce a Dio.

APPROFONDIMENTI

Cristo

Chi è questo Cristo, che interferisce in tutto?

Rilke, *The Workman's Letter*

Quando ripresi a seguire le funzioni della Chiesa, da adulta, mi parve ironico che a respingermi fossero soprattutto i discorsi su Gesù Cristo, destinati ad attirare di più i fedeli. Vedevo la mia situazione rispecchiata nel dilemma che san Paolo descrive in modo così vivido nella prima lettera ai Corinzi (1, 22-23): «E mentre i giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso...». Cercando invano miracoli e saggezza nello stesso tempo, avevo l'impressione che Gesù fosse soltanto un ostacolo insormontabile e assurdo. Questa situazione incominciò a cambiare quando un terzetto piuttosto male assortito - una battista pentecostale che era stata mia allieva in un seminario di scrittura creativa, un vescovo cattolico che avevo aiutato a trovare soccorso per alcuni adolescenti fortemente disturbati conosciuti in un pensionato scolastico, e un'amica luterana alla quale era stato diagnosticato il cancro - mi ringraziò per il «mio amore di Cristo». Non credevo di averne, ma cominciai a pensare che forse avevo torto.

Vennero le rivelazioni. Un giorno, a Messa, sentii recitare le parole «Fate questo in memoria di me», come se fosse la prima volta che le ascoltavo, come la preghiera di un uomo che sta per morire. Nel corso delle mie letture m'imbattei nella massaia e mistica del Duecento Marjory Kempe che parlava dell'apparizione di Cristo e della domanda che lui le pose: «Perché mi hai abbandonato, se io non ho mai abbandonato te?».

Cominciai a rendermi conto che uno degli aspetti più ardui della fede in Cristo è resistere alla tentazione di dis-incarnarlo, di non accettarlo come pienamente umano e pienamente divino. La normale tendenza umana è quella di cadere negli errori delineati da Gregory Wolfe, il

direttore della rivista «Image», nel suo recente libro, *The New Religious Humanists*: «Quando si mette l'accento sul divino a spese dell'umano (l'errore conservatore), Gesù diventa una figura eterea e autoritaria, remota dalla vita e dall'esperienza terrena. Quando invece viene considerato unicamente umano (l'errore liberale), diventa nient'altro che una specie di assistente sociale o di guru popolare di livello superiore». Il cristiano ortodosso ricerca un'altra via, quella di vivere con il paradosso, di accettare il modo in cui nella figura di Gesù Cristo e nella nostra stessa vita convivono degli apparenti dualismi. Per me, questo ha significato tentare di ascoltare i Vangeli in un modo che mi consenta di respingere un dualismo semplicistico a vantaggio di una tensione creativa fra carne e spirito, fede e ragione, persino Dio e Cesare.

Spesso ho sentito un vuoto nel cuore delle cose: il mio cristianesimo sembrava privo di un centro. Quando lo confessai a un monaco, lui mi rassicurò dicendo: «Oh, capita a quasi tutti di provare questa sensazione, una volta o l'altra. Gesù è l'aspetto più difficile della religione da afferrare e da tenere vivo». Gli dissi che probabilmente avvertivo l'impronta di Gesù soprattutto durante la liturgia, che fossi in chiesa, a casa o al monastero. Basta dare un'occhiata all'assemblea eterogenea riunita in suo nome, e della quale faccio parte anch'io, per farmi capire quanto sia improbabile tutto questo. Sembriamo così inverosimili, con tutte le nostre pecche, così assurdi! Immagino che solo Cristo possa essere tanto assurdo, o tanto potente, da riunirci tutti insieme.

Una volta, quando ero l'unica ospite in un monastero femminile, la domenica sera le suore mi invitarono a unirmi a loro nella *statio*, la processione comune in chiesa. La parola, che in latino significa "posizione in piedi", è uno dei tanti termini usati dall'esercito romano che sono stati adottati dagli antichi monaci cristiani per i loro scopi: mettersi in posizione, appostarsi, prendere posizione. Aspettare in fila, in una posizione che favorisce la vigilanza individuale, per "raccogliersi" prima di entrare in chiesa. Ma *statio* è anche un monito potente della solidarietà comune: si sta in fila per due, come gli animali che entrano nell'arca di Noè.

In quel momento non me ne rendevo conto, ma l'invito delle suore

era un atto di ospitalità insolito, e non poter entrare in chiesa da sola per trovare un posto nel coro mi indusse a capire quello che le suore avevano già intuito, e cioè che Cristo è presente in modo attivo nella comunità di culto, non come un'idea o un principio statico, ma come Verbo fatto carne, Cristo che ascolta attivamente e nei Vangeli ci dice che prega per noi, promettendo di restare con noi per sempre.

Entrare lentamente in chiesa in mezzo a quella lunga fila di donne mi insegnò molte cose che ignoravo sul tempo e sullo spazio liturgico. Scoprii con mia grande sorpresa che tutta la funzione dei Vespri acquistava maggiore risonanza per me grazie al modo solenne in cui vi ero entrata. La processione era anche un modo per ricordare il corso della vita stessa: erano state le suore anziane con i bastoni e i deambulatori a fissare l'andatura che le più giovani dovevano seguire. La madre superiora mi teneva compagnia in coda alla fila. «Prima ci inchiniamo davanti a Cristo che è sull'altare», mi sussurrò, mentre la processione avanzava a ritmo irregolare, «e poi ci voltiamo verso la nostra compagna nella fila e ci inchiniamo al Cristo che è nel prossimo». «Capisco», le dissi, e obbedii.

(da K. NORRIS, *La grazia delle parole*, Neri Pozza, Vicenza, 1999, pp. 164-166)

Guardare anche da sotto la tavola

Gesù ha appena oltrepassato la frontiera della terra ebraica di Galilea. Va verso nord, a Tiro, in territorio pagano. Lo fa con discrezione, desideroso che nessuno lo sappia. Per quale motivo? Sarebbe forse rimasto traumatizzato dal rifiuto del quale era già stato fatto oggetto in precedenza dalla gente di Gerasa? L'avevano pregato di allontanarsi, considerando che la liberazione di un uomo posseduto da uno spirito impuro che lo stava portando all'autodistruzione non valesse la perdita di un branco di duemila porci. O forse ciò significa che questo curioso spostamento non è legato a un progetto missionario? Il racconto non dirà niente di più su questo punto.

Comunque sia, questo desiderio di discrezione fallisce subito per l'intrusione di una donna preoccupata dalla malattia di sua figlia.

«Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia» (Mc 7,24-26).

La donna è presentata chiaramente come pagana. È la prima volta che Gesù viene sollecitato in questo modo da una persona straniera, non ebrea. Questa è fondamentalmente legata a ciò che è impuro, poiché i pagani sono ritenuti impuri dagli ebrei. In queste condizioni, il fatto che la figlia sia posseduta da un demonio impuro non fa altro che rafforzare l'impurità «naturale» della piccola pagana. Come reagirà dunque Gesù? Cercando di scoraggiarla per mezzo di una metafora, che però la sua interlocutrice riprenderà, non senza imporle un rimaneggiamento assai radicale.

«Ed egli le disse: “Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Ma essa replicò: “Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figlioletti”» (Mc 7,27-28).

Gesù sembra dunque voler situare la richiesta della Siro-fenicia in una successione cronologica. Per farlo, inquadra la scena evocandone un'altra alla quale fa riscontro un'economia, una legge domestica. In effetti, il motivo che egli indirettamente adduce per respingere la richiesta della donna non è una scelta personale. Presenta piuttosto le cose in modo impersonale, come una sorta di legge che non proviene da lui stesso («non è bene») e che enuncia come evidente una priorità di ordine temporale: il pane anzitutto ai figli.

¹ «Figli» secondo la traduzione CEI.

Per capire bene la portata del dialogo, bisogna prestare attenzione alle parole utilizzate per parlare dei figli. Nel racconto, in effetti, vengono utilizzati due termini greci ai quali l'etimologia assegna un significato ben diverso. Quello che Gesù usa per due volte viene da una radice che significa «generare». Si tratta dunque di bambini in quanto discendenti, figli o figlie della famiglia. Questo termine di parentela, d'altronde, viene utilizzato tra l'altro nell'espressione «i figli di Abramo». In compenso, la parola riportata dalla donna e dal narratore è un diminutivo del termine «figlio», che sottolinea piuttosto l'altezza o l'età del piccolo, situandolo in rapporto all'adulto.

La sfumatura è importante. La «legge» domestica che Gesù invoca descrive la situazione dal punto di vista della famiglia seduta a tavola e difende il diritto dei figli della famiglia. Considerata la cosa sotto questo punto di vista, non sembra conveniente infatti gettare il pane della tavola ai cagnolini. La Siro-fenicia, al contrario, trascina Gesù sotto il tavolo, se così si può dire. Lo invita a esaminare con lei la situazione, così come può essere vista dai cagnolini. Contestano forse questi ultimi il pasto dei figli? Ciò che attendono non è che il pane venga loro gettato, bensì che possano nutrirsi delle briciole. Mentre Gesù ha usato un solo diminutivo («ai cagnolini»), la madre ne utilizza tre: «i cagnolini», «le briciole», «i figlioletti».

Questa risposta riflette una strategia argomentativa assai sottile. La donna pagana non si contrappone a Gesù; lo chiama infatti «Signore». Riduce però a nulla, in modo abilmente sottile, la pertinenza della distinzione che, appoggiandosi su di una logica familiare, Gesù aveva proposto a mo' di esempio, distinzione che rinforzava nella realtà una separazione etnico-religiosa. Da quel momento in poi, ciò che conta non è più tanto la sazietà di alcuni, i figli di Abramo, bensì che tutti possano mangiare. La priorità temporale di cui godevano i primi viene abolita. Tutt'al più permane una distinzione spaziale, che però non impedisce che i cagnolini siano nutriti senza indugio, senza che debbano per questo prendere il posto dei figli. Se ciascuno rimane al suo posto, è possibile nutrire i primi, senza togliere il pane agli altri. Così tutti possono mangiare allo stesso tempo.

La prospettiva alletta Gesù, che risponde:

«Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato» (Mc 7,29-30).

La richiesta di partenza è dunque esaudita e la figlioletta viene liberata. Del resto è proprio Gesù che constata il passaggio del demonio dal dentro al fuori, uscita che mette fine al miscuglio impuro degli inizi. Ciò che egli qui sottolinea non è la fede della donna - lo farà Matteo nel racconto parallelo (Mt 15,28) - ma la sua parola. E, curiosamente, il racconto non riporta alcun gesto né parola d'esorcismo da parte di Gesù. Questi si limita a constatare un nuovo stato di fatto che spiega con le parole della donna. Tutto avviene come se egli non fosse l'operatore della guarigione, bensì colui che la riconosce all'opera, a causa della parola della Siro-fenicia. Che lei vada, dunque, che constati la realtà di questa liberazione di cui sua figlia è la beneficiaria, grazie alla sua parola.

Questo episodio si situa in un punto chiave dell'Evangelo di Marco. Fin dall'inizio del suo ministero, Gesù sviluppa nei confronti dell'impurità una strategia offensiva, che si scontra specialmente con quella dei farisei e degli scribi, preoccupati solo di moltiplicare i divieti per guardarsi dal contatto con il mondo impuro. Gesù, invece, cerca il contatto e purifica. Dappertutto scaccia l'impurità, spiriti impuri o demoni.

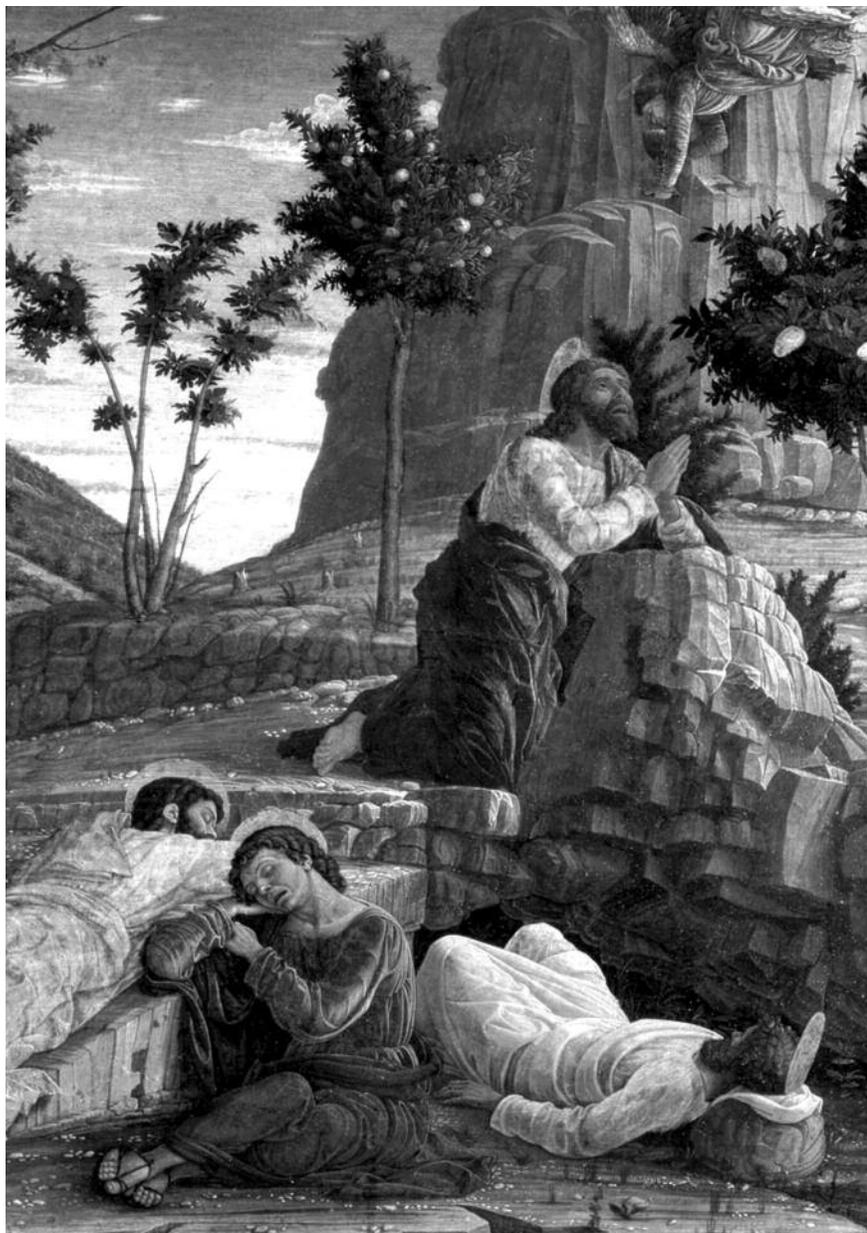
Ma non ci sono forse delle frontiere da rispettare nel quadro di tale strategia? In questo momento cruciale del racconto evangelico, Gesù sembra, di fatto, voler porre un limite, perlomeno cronologico. Il maestro ebreo mantiene così a distanza la pagana disperata, ed è il sistema della distinzione tra puro e impuro che genera questa conclusione, almeno parziale. Il genio della Siro-fenicia consiste dunque nel saper portare Gesù l'ebreo a ridefinire parzialmente i valori che si prefiggeva, in modo tale che una frontiera possa essere abbattuta e che la potenza purificatrice del «Signore» sia

così estesa anche ai pagani. Lo spazio dove lo Spirito di Dio può operare, ricacciando lo spirito impuro, si ritrova così miracolosamente allargato.

(da A. WENIN – C. FOCANT, *La donna la vita*, EDB, Bologna, 2008, pp. 109-113)

Preghiera

Padre, amante della vita,
il Cristo tuo Figlio è l'uomo nuovo
l'unico maestro di sapienza
e il liberatore invincibile dalle potenze del male.
Mai egli si chiuse alle necessità
dei piccoli e dei poveri
e con la vita e la parola mostrò al mondo
che tu sei Padre
e hai sempre cura di tutti i tuoi figli.
Per le sue sante piaghe, ti supplichiamo:
guarisci le nostre infermità
ed aiutaci a condividere con i nostri fratelli più poveri
il mistero della sua croce.
Per l'intercessione dello stesso Cristo
Nostro unico Salvatore. Amen.



Orazione nell'orto degli ulivi. Andrea Mantegna (1459). Basilica di San Zeno, Verona.

Gesù al Getsèmani

(14,32-42)

³² Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». ³³ Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴ Disse loro: «*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate». ³⁵ Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶ E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu».

³⁷ Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? ³⁸ Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ³⁹ Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. ⁴⁰ Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. ⁴¹ Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴² Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Lectio

Quest'ultimo episodio di Marco che approfondiamo si colloca cronologicamente ben più avanti degli altri. L'incontro con la donna Sirofenicia era al cap. 7, durante il ministero di Gesù in Galilea e dintorni; poi, con il cap. 8 era iniziato il viaggio verso Gerusalemme, all'inizio del cap. 11 c'era stato il famoso ingresso di Gesù nella città santa; dopo di che, Marco ci dice che per tre giorni Gesù insegna sotto i portici del tempio e alla notte va a riposare sul monte degli ulivi, una collina fuori città, a poche centinaia di metri ad Est del tempio, dopo la valle del torrente Cedron.

Terminata questa tre-giorni molto intensa, l'ultima sera Gesù non esce subito dalla città, com'era solito fare; prima celebra la cena pasquale con i suoi discepoli, iniziando così la settimana degli azzimi. Quindi, «dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (14,26); lungo la via Gesù istruisce i suoi, preannunciando ancora i momenti bui che stanno per giungere (cf. 14,26-31); e poi, arrivato alle pendici del monte, si ferma in un giardino a pregare.

32-36. In questo appezzamento di terreno coltivato ad olivi, dal nome aramaico di "Getzemani", cioè "frantoio", Gesù dunque lascia i discepoli ad una certa distanza e si ritira da solo a pregare. Non è la prima volta che vediamo Gesù in preghiera, nel Vangelo secondo Marco: cf. 1,35 e 6,46. Questa volta però c'è qualcosa in più del solito: Marco ci dice il contenuto della preghiera di Gesù, parole e sentimenti. Le parole, stranamente, non sono di intercessione per altri, ma per se stesso; e i sentimenti, ancora più stranamente, sono molto intensi e – così li definiremmo a prima vista – negativi.

Iniziamo dai sentimenti, che ci sono raccontati due volte: al v. 33 dal narratore e al v. 34 dalle labbra di Gesù. Marco dice che Gesù cominciò a sentire «paura e angoscia»; si tratta di un turbamento profondo, di quelli che tolgono il respiro, fanno sentire schiacciati. E poi Gesù aggiunge: «la mia anima è triste fino alla morte». Possiamo riconoscere nelle sue parole l'eco del Salmo: «Perché ti rattristi, anima mia? Perché gemi in me?» (Sal 42,6.12; 43,3); l'aggettivo greco usato da

Marco lascia immaginare una tristezza che avvolge la persona, che la circonda, facendola sentire a disagio (cf. ad esempio Erode in 6,26): perché le cose non stanno andando diversamente? Marco è l'evangelista che più ci fa conoscere i sentimenti di Gesù (cf. ad es. 1,41.43; 6,34; 7,34; e molti altri testi ancora); questi due versetti sono certamente il luogo in cui li troviamo con la maggiore intensità, in cui il livello è quello del «fino alla morte», cioè al massimo.

Se i sentimenti sono espressi in modo particolarmente forte, le parole della preghiera certo non contribuiscono ad allentare la tensione, ma anzi rendono ancora più inquietante il quadro. Come per i sentimenti, Marco reduplica le informazioni: prima, indirettamente, ci informa che Gesù «pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora» (v. 35); e poi lo stesso Gesù dice: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice!» (v. 36). Gesù chiede che passi quest'ora, che finisca questo momento di tristezza e angoscia; ma non nel senso che sia veloce, che arrivi presto alla fine, quanto piuttosto che scompaia: allontana da me questo calice, fa' che non sia costretto a berlo. Quella del calice amaro da bere è un'immagine usata spesso dai profeti per parlare delle sofferenze inflitte ai malvagi o ai nemici del popolo (cf. Is 51,17); Gesù l'aveva già utilizzata a proposito della passione e morte nel dialogo con Giacomo e Giovanni in 10,38-39.

Facciamo una pausa di riflessione per non passare troppo velocemente su queste parole di Gesù: senza mezzi termini, egli chiede a Dio di cambiare progetto. Fin da 8,31 aveva mostrato la consapevolezza che nel piano salvifico di Dio è contemplata la sua passione e morte: «Cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto...»; lungo tutto il viaggio verso Gerusalemme lo aveva ripetuto almeno altre due volte (cf. 9,31 e 10,33); nell'insegnamento al tempio lo aveva lasciato intuire, ad esempio con la parabola dei vignaioli che uccidono il figlio amato (cf. 12,8). Gesù sta andando incontro a sofferenza e morte in modo consapevole; e ora, nel pieno possesso delle sue facoltà, chiede a Dio di cambiare strada. I Salmi ci hanno abituato a sentire persone che soffrono e pregano perché Dio cambi la sorte avversa; ma qui è Gesù che avanza la richiesta! A questo non siamo abituati.

Anche le parole della preghiera, come i sentimenti che la accompagnano, sono dunque molto intense. A completare il quadro, infine, notiamo come pure gli atteggiamenti esteriori non siano da meno: i verbi all'imperfetto (pregava, diceva) ci fanno sapere che l'azione è ripetuta e prolungata, non è una frase detta di passaggio e poi dimenticata. Per di più, Marco dice che Gesù «cadde a terra e pregava»; è uno degli atteggiamenti della preghiera, certo ben diverso da chi alza le mani al cielo per lodare Dio.

Fin dai primi commenti dei Padri della Chiesa si è notato che la preghiera di Gesù non è il grido di disperazione di chi non si fida più di Dio; anzi, inizia con un'invocazione tanto profonda e confidente: «Abbà! Padre!», e finisce con un abbandono incondizionato: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (v. 36). Ma non possiamo leggere queste parole fuori dal contesto; sono parole di una preghiera che è lotta, di un'accettazione che non è facile, di un'invocazione che non è senza sofferenza.

37-42. Corriamo un po' più velocemente sulla seconda parte del brano, che ci racconta il sonno tremendo dei discepoli: invitati esplicitamente da Gesù a vegliare, non ce la fanno proprio.

La scena si ripete tre volte. All'inizio Gesù dice solo di vegliare mentre lui prega; ma quando ritorna li trova addormentati (vv. 34.37). Quindi un secondo invito, più articolato: «vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (v. 38). Non si tratta solamente di stare svegli e aspettare che passi il tempo finché Gesù è di là a pregare; ma di accompagnare la sua preghiera, anche se a distanza. È un momento difficile, troppo duro; l'intelletto e la volontà (lo spirito) non bastano, non possono competere con la fragilità della natura umana (la carne), che di fronte a tanta difficoltà soccombe. Occorre la preghiera, come sostegno, come forza per superare la prova; potremmo cercare al riguardo esempi belli dell'Antico Testamento, quali la preghiera di Sara (Tb 3,11-15: qui la tentazione era quella del suicidio); ma forse è sufficiente guardare a Gesù, che nella preghiera giunge a dire: sia fatta la tua volontà.

Non c'è niente da fare; la carne è veramente troppo debole: la terza

volta che Gesù torna li trova ancora addormentati. Non che non avessero capito, ma proprio non ce la facevano: «i loro occhi si erano fatti pesanti»; anzi, Marco lascia trasparire l'imbarazzo dei discepoli, che vedendosi di nuovo Gesù lì davanti «non sapevano che cosa rispondergli» (v. 40). Quest'ultima frase ci fa ricordare quello che era accaduto il giorno della trasfigurazione, quando di fronte all'apparizione di Mosè ed Elia insieme a Gesù glorioso, Pietro «non sapeva che cosa dire, perché erano spaventati» (9,6). E il rimando alla trasfigurazione ci fa ricordare un ultimo dettaglio su cui non abbiamo ancora riflettuto, e cioè che gran parte del nostro brano – come quel giorno sul Tabor – vede accanto a Gesù non tutti i discepoli, ma solo Pietro, Giacomo, Giovanni.

Pietro, Giacomo e Giovanni. Partiamo da questi tre per uno sguardo d'insieme al nostro brano. Questa è la terza ed ultima volta in cui compare tale gruppo interno ai discepoli; le prime due erano state la guarigione della figlia di Giàiro (cf. 5,35-43) e la trasfigurazione (cf. 9,2-13). Sono episodi di un certo rilievo, per quanto riguarda la cristologia; sono episodi di rivelazione, in cui Gesù dimostra il suo potere sulla morte e manifesta l'enorme splendore della sua gloria. Anche quel giorno nel giardino del frantoio, con una lunga e sofferta preghiera, Gesù rivela qualcosa di sé; e il fatto che di nuovo siano presenti i tre discepoli già scelti in precedenza ci fa pensare che si tratti di qualcosa di importante.

È una rivelazione paradossale. Già i Padri della chiesa dovevano rispondere alle obiezioni dei pagani, che vedevano in Gesù al Getsèmani un segno di debolezza: come può il salvatore comportarsi così, di fronte alla morte? La tradizione greca racconta di Socrate, che affronta la morte con una compostezza esemplare; quella ebraica può ricordare i sette fratelli ai tempi dei Maccabei. Anche la tradizione cristiana, più avanti, avrà l'esempio di tanti martiri che affronteranno supplizi atroci cantando inni a Dio. Non così Gesù, che fino alla fine ci stupisce. Non è un eroe, né un superuomo. E certamente questa pagina di Marco non è uno scritto di regime né un tentativo di idealizzare i padri fondatori; sono state coraggiose le prime comunità cristia-

ne, che non hanno epurato la storia di Gesù togliendo questa pagina così scomoda...

Al Getsèmani concludiamo il nostro itinerario e ci troviamo spiazzati anche per un altro motivo: se chiediamo ai discepoli chi è Gesù per loro, che cosa hanno capito, vissuto, percepito, che cosa possono rispondere? Possono solo dirci: noi dormivamo... Loro, anche i tre, hanno colto solo una piccola parte della lotta tremenda di Gesù; gli unici che hanno avuto il privilegio di vedere la scena intera, di sentire le parole di Gesù e di conoscere fino in fondo i suoi sentimenti siamo noi, i lettori del Vangelo. E per di più, con la seconda parte del brano, siamo anche stati spettatori di come Gesù abbia dovuto passare questi momenti drammatici senza l'appoggio dei suoi discepoli, da solo.

Cosa possiamo dire, dunque, se qualcuno chiede a noi: ma chi è questo Gesù? Tu che lo hai seguito fino al Getsèmani, tu che sai come ha affrontato la prova, che cosa hai capito di lui? Cosa pensi di lui, dopo questa pagina di Vangelo? Prendendo in prestito il titolo di un libro su Gesù (peraltro molto bello), potremmo dire che questo abbiamo capito: "era veramente uomo". L'Incarnazione è uno dei misteri principali della nostra fede; e anche una delle complicazioni più grandi del nostro credo, perché c'è il rischio che Gesù appaia così umano da non essere riconosciuto (come al Giordano), o addirittura così normale da essere rifiutato (a Nàzaret). È un rischio che Dio ha voluto correre, e che a noi è dato da annunciare come Vangelo.

Provocazione esistenziale

- «Mammiiii!». Una vocina lamentosa e insieme coccolona viene dalla stanza vicina. Matteo è malato. La mamma se ne è accorta quando lo ha visto tanto quieto. Non era più il bimbo vivace e chiacchierone che è di solito. Lei gli si è avvicinata e lui le si è appoggiato tutto, abbracciandola. Lei si è seduta e lui le è salito in braccio. Può succedere, quando si è ammalati, quando non si sta bene, o quando si ha molta paura, di appoggiarsi a qualcuno di cui ci si fida, di abbandonarsi a lui, di diventare teneri, dolci, e di ricevere volentieri l'affetto di qualcuno che è intimo.

- Mi sono chiesto tante volte com'era possibile che l'unica volta che Gesù chiama Dio *Abbà*, e cioè con un nome affettuoso, tenero, confidente, sia proprio il momento in cui soffre oltre misura, il momento in cui è vicino alla morte. Quando sto male cerco anch'io un po' di tenerezza, di affetto, ma non mi viene da chiederlo a Dio. Forse questo dipende da me, dalla mia poca fede. In realtà, nel dolore e nella paura, le persone care, le persone amate sono le prime ad essere cercate, chiamate. Sono le benvenute. Anche se non possono far altro che esserci.

- «Sia fatta la sua volontà», dice un uomo che ha perduto la mamma. Sta parlando di Dio, naturalmente. È addolorato, ma sereno. Consegnato. Di solito io non dico alle persone che è volontà di Dio se muore una persona loro cara, specialmente se giovane. Né di fronte a certe malattie. Mi pare troppo: che ne so io? Ma sono riconoscente a Dio quando qualcuno 'adora' la volontà di Dio nel dolore e ne riceve coraggio, vitalità, amore. Quando proprio in quel momento uno si sente 'chiamato'. Qua dev'esserci davvero, Dio, presente! Non è umano questo, è più che umano.

APPROFONDIMENTI

Il mistero dell'altro

Una persona è tale in quanto possiede un segreto ed è una solitudine tutta sua che non può venire comunicata a nessun altro. Se amo una persona amerò quello che fa di essa una persona: la segretezza, il nascondimento e la solitudine del suo essere individuale che Dio solo può penetrare e comprendere.

Un amore che irrompe nell'intimità spirituale dell'altro per porre a nudo tutti i suoi segreti e porre un assedio di importunità alla sua solitudine, non lo ama: cerca di distruggere quello che vi è di meglio in lui e ciò che è più intimamente suo.

La compassione e il rispetto ci rendono capaci di conoscere la solitudine dell'altro, facendocelo trovare nell'intimità della nostra stessa solitudine interiore. Questi sentimenti ci fanno scoprire i suoi segreti nei nostri stessi segreti. Se invece di corroderlo con l'indiscrezione, frustrando così ogni nostro desiderio di manifestargli l'amore che gli portiamo, noi rispettiamo il riserbo della sua solitudine interiore, gli saremo uniti con un'amicizia che accresce in entrambi la somiglianza tra noi e con Dio. Se rispetto la solitudine del mio fratello, la conoscerò dal riflesso che getta, attraverso la carità, sulla solitudine dell'anima mia.

Un tale rispetto per i valori più profondi nascosti nell'altro è ben più che un obbligo di carità. E un debito che per giustizia abbiamo verso ogni essere, ma soprattutto verso coloro che, al pari di noi, sono stati creati ad immagine di Dio.

La nostra mancanza di rispetto verso l'intima solitudine spirituale degli altri, riflette un nascosto disprezzo per Dio stesso. Essa scaturisce dal grossolano orgoglio dell'uomo caduto, che vuol mostrarsi un dio impicciandosi di tutto quello che non lo riguarda. L'albero della scienza del bene e del male ha dato ai nostri progenitori il gusto di conoscere cose all'infuori di Dio, in una maniera tale che non le fa

conoscere giustamente, invece di conoscerle in lui, nel quale solo siamo capaci di trovarle, di conoscerle e di amarle come sono. La giustizia originale conferiva alle anime nostre il potere di amare bene, di accrescere il nostro retaggio di vita amando gli altri per il loro bene. Il peccato originale ha conferito all'anima nostra il potere di amare in un modo che distrugge, di rovinare l'oggetto del nostro amore consumandolo, con nessun altro risultato se non quello di aumentare la nostra indigenza interiore.

(da T. MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, riportato in *Letture dei giorni*, Piemme, Casale Monferrato - Al, 1994, pp. 561-562)

La notte del Getsèmani

Già da anni mi trovavo spesso a pensare, a riflettere, sulla notte del Getsèmani: la sofferenza umana che ne traboccava, in ogni dimensione, mi faceva sentire Gesù molto vicino; e, a volte, provavo quasi un bisogno intenso di tendergli la mano, in un tentativo di comunione con il Gesù sofferente e solo. Per questo, quando un anno fa mi venne proposto questo tema, lo accolsi con un certo entusiasmo: era qualcosa che sentivo profondamente. Ma, allora, io non mi ero resa conto, ancora, di quanto significasse, per me, l'accettare di parlare, qui, sulla notte del Getsèmani: lo capii solo dopo, cominciando a raccogliere le idee per quanto dirò in seguito. Improvvisamente ho realizzato che il toccare in un dialogo ebraico-cristiano questo punto significava entrare nel nucleo stesso, e più intimo, del nostro rapporto e anche delle difficoltà del nostro rapporto.

Per circa venti secoli, per noi ebrei, l'evento del Getsèmani ha rappresentato l'inizio delle accuse, delle persecuzioni, della rottura. Con il concilio Vaticano II, e l'assoluzione dall'accusa di deicidio, è iniziata una nuova fase: un processo lento, ma continuo, che solo oggi ci permette di guardare serenamente a Gesù: di guardarlo come uno di noi, come un ebreo osservante, ma non convenzionale, che visse duemila anni fa.

La frattura tragica che Gesù non solo non avrebbe mai voluto ma neppure immaginato - il destino di separazione e ciò che è avvenuto poi e in suo nome - ora sta cominciando a ricomporsi: ebrei e cristiani che abbiano già fatto un certo cammino, possono oggi incontrarsi non per raccontare questo o quello di lui - cosa che si fa già da tempo -, ma per cercare insieme la verità della sua vita. Parlo di verità: e con questa parola intendo molte cose, non sempre facili né accettabili a prima vista. Ma bisogna iniziare. E in questo io provo un sentimento misto di responsabilità e d'amore: amore per questa creatura che mi parla, attraverso un vuoto di quasi duemila anni, come un fratello perduto e ritrovato. Questa è la mia premessa, a cui va connessa forse un'altra notazione: e cioè che proprio il vivere in Israele, e in particolare a Gerusalemme - sulla stessa terra che egli ha visto, in cui ha agito e dove infine si è consumata la passione - non è certo privo di significato.

A questa premessa ne devo aggiungere una seconda. Nella lettura del testo, ho incontrato una difficoltà per me nuova. Ero, fino a ora, abituata a confrontarmi con versetti dell'Antico Testamento, e il testo era unico. Ma qui, nei Vangeli, mi sono trovata di fronte a quattro versioni, spesso diverse, o per omissioni o per particolari che si trovano in uno ma non negli altri evangelisti.

Questo a volte mi ha dato una sensazione di smarrimento, di mancanza di un reale punto di appoggio.

Ho preferito comunque attenermi principalmente al testo di Marco che, fra i sinottici, essendo il più antico, è quindi il più vicino alle fonti. Non ho voluto però escludere neppure elementi degli altri, se mi sembravano particolarmente significativi.

Ma, tengo a precisare, il mio non sarà un approccio teologico - cosa che, del resto, non sarebbe neppure, ovviamente, il caso - ma un accostarmi da un punto di vista esclusivamente umano alla sofferenza di Gesù.

Nella storia della passione il punto culminante, l'acme, non è per me la crocifissione, ma proprio la notte del Getsèmani. Ciò che accadrà dopo, sul Gòlgota, sarà la realizzazione «fisica», il corollario del dramma di Gesù in tutta la sua evidenza; ma la vera prova, quella

determinante, è in questa terribile notte d'angoscia in cui non è il corpo, ma lo spirito a essere crocifisso. Qui, nella notte del Getsèmani, Gesù è appeso a una croce invisibile, in cui il piano umano e quello divino vengono a intersecarsi, con le loro diverse realtà e con le loro contrastanti richieste; e i chiodi che lo trafiggono sono i chiodi dell'assoluto abbandono. In questa lacerazione, nella solitudine più amara, viene combattuta la lotta ultima fra lo spirito e la materia, fra l'«Io» che non può accettare e che vuole ancora vivere e il «Self» che riconosce nella propria totalità la vita e la morte, o meglio la morte come parte della vita, il male come il bene, la separazione come l'unione, in nome di ciò che è al di là di ogni singola esperienza umana. Gesù nel Getsèmani è una creatura che soffre, che spaventosamente soffre, in una situazione nuova e, anche se preannunciata, comunque impreveduta, sconcertante, che non può non toccare nel modo più profondo.

Anche l'umiliazione non è, per Gesù, nella morte sulla croce: no, non è la corona di spine, non il vestito purpureo da re con cui i soldati romani di Pilato irrisoriamente lo ammantano, percuotendolo e sputandogli addosso: l'umiliazione del Figlio dell'uomo è qui, nel Getsèmani, in quel volto rigato di sudore e di pianto con cui si rivolge ai discepoli, con cui si mostra loro in tutta la sua umana e drammatica autenticità, di fronte alla morte che incombe. Non è più, qui, il Gesù carismatico, il Gesù che compie miracoli, il rabbi seguito, ascoltato e venerato. No, è un Gesù che umilmente chiede ai suoi discepoli più vicini di vegliare, di pregare e, pur senza dirlo, di non lasciarlo solo; un Gesù che, proprio per questa sua angoscia, per questa sua paura senza veli, sta forse inconsapevolmente insegnando ai discepoli una delle cose più essenziali della vita, e cioè che bisogna avere il coraggio di essere sempre se stessi, di mostrarsi così come si è, nella gloria come nella debolezza, anche a costo di umiliazioni. Sta insegnando nel modo più vivo e sconvolgente possibile cosa deve essere il rapporto fra uomo e uomo, la verità del rapporto, la comunione fra gli esseri umani, che è anche la via per la comunione con Dio.

Ma questo aspetto nuovo di Gesù ai discepoli non deve essere molto piaciuto; l'hanno rifiutato. Invece che vegliare e pregare, come era

stato loro richiesto, hanno dormito; per tre volte, hanno dormito. E a un «*tiro di sasso*» (Lc 22,41).

In Marco (13,33) leggiamo le parole di Gesù sul tema della vigilanza: «*State attenti, state svegli, perché non sapete quando è il tempo...* ».

E poi (Mc 13,37): «*... ora, quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!*». «Lo dico a tutti»: ciò sottolinea l'importanza di queste parole. «Vegliate»: l'attenzione al momento presente, l'accoglierlo in sé, significa essere aperti e pronti di fronte alle istanze della vita. Significa soprattutto essere vigilanti e non dire di no alla richiesta «vera» dell'altro, dell'«altro» da noi, affinché lo accogliamo con la totalità di noi stessi, in un'esperienza trasformatrice di entrambi.

Questo è il dono della comunione.

Ma i discepoli hanno detto «no» al Gesù sofferente: e, in tal modo; hanno detto «no» al suo insegnamento.

E qui, oltre all'angoscia della morte imminente, allo sgomento di fronte al silenzio del «Padre», all'incomprensibile e agghiacciante indifferenza - mascherata dal sonno - di coloro che gli sono più vicini, deve essersi aggiunta una nuova consapevolezza, un nuovo dolore: e cioè, non essere riuscito a fare dei discepoli.

Nell'ora decisiva nessuno gli è più vicino.

Ora essi dormono, poi fuggiranno.

Quei piedi che, nell'ultima cena, egli aveva lavato come insegnamento di reciproco amore, quegli stessi piedi - poche ore dopo - correranno via, lontano da lui, nel momento della consegna: «*E, lasciandolo, fuggirono tutti*» (Mc 14,50); «*Allora i discepoli tutti, lasciandolo, fuggirono*» (Mt 26,56).

I discepoli prediletti, i suoi più intimi, nell'ora della prova estrema non sono più presenti: né spiritualmente, né fisicamente.

Cos'hanno a che fare, ora, con lui? E, in definitiva, cosa sono riusciti a ricevere da lui?

(...)

C'è un verbo in ebraico - *leqaiem* - che significa «compiere» ma contemporaneamente anche «vivere», «vivere in pienezza», cioè con la totalità di se stessi. E c'è un modo usuale di dire: *leqaiem mitzvòt* - cioè «compiere le *mitzvòt*», i comandamenti - che ci riporta proprio

alla profondità di questo concetto. Secondo un'approfondita ricerca del Carmignac sui sinottici, Matteo - in cui troviamo appunto la frase «non per abolire ma per compiere» - è del tutto semitico come Marco e, secondo questo autore, sarebbe esistito anche un Vangelo di Matteo in ebraico. *Leqaiem mitzvot*: la formula vuota non ha significato. E l'anticonformismo di Gesù, in certi contesti, era certamente il violento rifiuto di chi, in ogni tempo e in ogni religione, fa prevalere l'aspetto formale alla partecipazione piena.

E questo vivere in modo totale - così fortemente espresso nella nostra preghiera quotidiana, lo *Shemà*, che Gesù indica come il più grande, il primo dei comandamenti (Mt 22,36; Mc 12,29-30) - non è forse da collegarsi anche con la predicazione sulla vigilanza? Con il vegliare? Essere pienamente vigili di fronte alla vita, ai fatti e alle richieste della vita, alle richieste dell'uomo e dell'Eterno? E tutto questo, insieme, non è forse ciò che realizza il regno di Dio sulla terra? Anche l'amore, sì: ma quando si vive in pienezza e vigilanza l'amore è già incluso, e nel senso più alto.

Totalità e vigilanza: concetto non solo insegnato ma vissuto dall'ebreo Gesù in ogni sua fibra fino alla sua realizzazione ultima, in questa crocifissione dello spirito.

Non credo si possa chiudere una riflessione sul Getsèmani, e sul dolore che ne emana, senza porci di fronte all'immensità di dolore che pervade il mondo: il dolore che ha infiniti aspetti - collettivi, individuali, fisici, e dello spirito -, il dolore che si vede e quello che non si vede, il dolore sorretto dalla fede e che porta all'accettazione, ma anche quello del disperato e di chi non sa nemmeno più disperarsi. Il dolore è stata la scelta del primo uomo: è una realtà di questa nostra terra. Forse la più misteriosa e densa di significato delle realtà umane. Su questo noi dobbiamo riflettere e attuare la nostra responsabilità piena e vigile di fronte all'eterno Essere, ma anche di fronte al portatore della Sua immagine: l'uomo, ogni uomo, ognuno di noi che è caricato qui, nel mondo, del peso della creazione.

(da M. VITERBI BEN HORIN, *Verso l'Uno*)

Preghiera

O Padre giusto e santo,
o altissimo, onnipotente e buon Signore,
quanto il cielo dista dalla terra
le tue vie distano dalle nostre vie.
Tu che puoi fare infinitamente di più
Di quanto noi possiamo domandare o pensare,
abbi di noi pietà!
Illumina gli occhi del nostro cuore
Perché confessiamo con le opere e con le parole
che solo Gesù, il tuo Figlio benedetto nei secoli,
è il Messia e il nostro unico e vero Salvatore.
Ti supplichiamo:
fa' che lo seguiamo sulla via della croce,
nell'incrollabile certezza
che solo chi è disposto a perdere la propria vita,
la salverà.
Te lo chiediamo per lo stesso Gesù che è il Cristo,
tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio
nello Spirito Santo.
Amen

Quaderni dell'Istituto San Luca

1. *Narrare la fede*, Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*, Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati - Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: *verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”. *Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. “*Lasciare il tempo a Dio*”
Padova, novembre 2005.
8. “*Nel giorno del Signore radunatevi*”
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”
Padova, ottobre 2006.

(l'elenco segue in quarta di copertina)



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

11. ***“Essere fratelli”***
Padova, gennaio 2007.
12. ***“Essere preti oggi”***
Padova, marzo 2007.
13. ***“La catechesi nella nostra diocesi”***
Padova, luglio 2007.
14. ***Speranze e fatiche...
la preparazione al Convegno presbiterale di Asiago***
Padova, ottobre 2007.
15. ***“Essere padre e madre” spiritualità presbiterale***
Padova, novembre 2007.
16. ***“Le comunità cristiane e i musulmani”***
Padova, settembre 2008.
17. ***“La reciprocità tra uomo e donna”***
Padova, ottobre 2008.
18. ***“Mi rivolgo a voi”***
Padova, novembre 2008.
19. ***“Servitori della Parola”***
Padova, gennaio 2009.
20. ***“Il dono dell'anzianità”***
Padova, settembre 2009.
21. ***“Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale”***
Padova, dicembre 2009.
22. ***“Abita la terra e vivi con fede”***
Padova, dicembre 2010.
23. ***“Semplicemente prete”***
Padova, dicembre 2011.

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A **COR CORDIS** n 4 - 2011

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova.
Direttore responsabile Antonio Barbierato. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951
spediz. in abb. postale e art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova.